



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

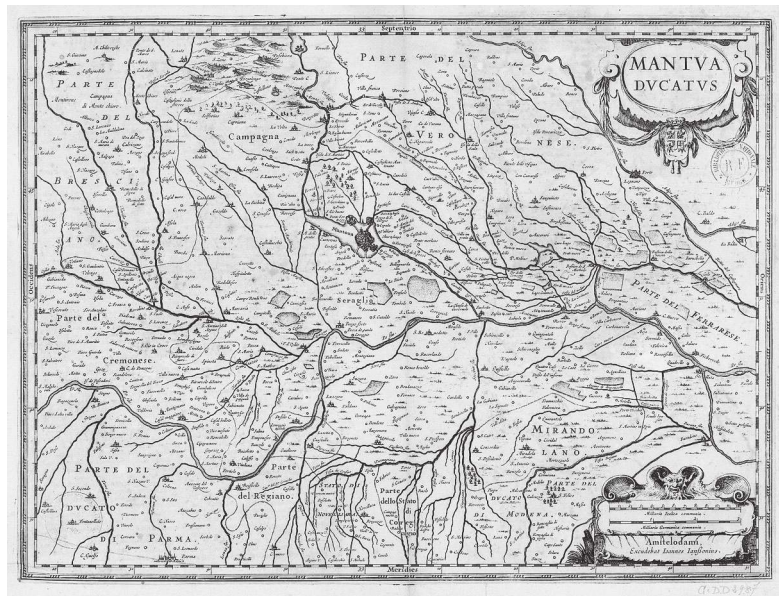
Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Gente di Rivarolo

Dall'alto e da sinistra: Virginio Salami, Erminia Gallini, Luciana Salami, Liliana Salami, Gino Pasqualini (armonica a bocca), Paolino Salami (fisarmonica), Enrico Perini, Tazio Marini (seduto). Foto 1955, cortile di via Marconi n°4 - Rivarolo Mantovano

TERRE DI CONFINE



Mappa storica del Ducato di Mantova che illustra il territorio mantovano e i confini storici della pianura padana

Era il 1441 quando Rivarolo Fuori (assieme agli altri borghi che vennero poi definiti il “Mantovano Nuovo”) passò dal territorio cremonese al dominio gonzaghese. Ciò avvenne dopo la guerra tra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano, e l’intesa tra queste due allora superpotenze italiane vide la spartizione dei territori in diversi domini. L’accordo di pace avvenne nel castello di Cavriana, e i Gonzaga misero a disposizione i propri diplomatici e consiglieri di guerra.

Ma i Gonzaga erano stati alleati del Ducato di Milano, che fu sconfitto dai veneziani, e Gianfrancesco Gonzaga fu costretto a cedere ai veneziani città e roccaforti strategiche come Asola, Peschiera del Garda, Lonato e Legnago.

In compenso i milanesi ridisegnarono i loro confini, cedendo ai Gonzaga alcuni paesi sottratti ai cremonesi. Erano i borghi dell’Oltre Oglio, ai confini col mantovano, con una loro peculiare identità che li distingueva dai paesi cremonesi veri e propri. Anche i veneziani risarcirono i Gonzaga con alcuni borghi posti ai confini di questi paesi.

Così nel 1441 lo Stato gonzaghese incorporò la zona di Viadana insieme a Sabbioneta, Rivarolo, Bozzolo, Isola Dovarese, Ostiano; e dal bresciano, allora sotto il dominio veneziano, Canneto sull’Oglio, Castiglione delle Stiviere, Solferino, Castel Goffredo, Redondesco, Acquaneegra sul Chiese. Queste terre furono la ricompensa dopo il conflitto milanese-veneziano.

Dopo la morte di Gianfrancesco Gonzaga, avvenuta nel 1444, questi borghi vennero assegnati ai figli cadetti, e la valorizzazione di questi

paesi è stata a lungo tracciata e narrata su questa rivista. Allora, vi chiederete, quale è il succo di tutta questa storia? Tutto nasce dal bellissimo articolo, che trovate su questo numero, di Ugo Enrico Guarneri sulle Pievi nella Diocesi cremonese, che ci fa sospettare che psicologicamente noi non abbiamo mai abbandonato, forse inconsciamente, il nostro rapporto col Cremonese. Essendo Rivarolo un paese di confine con la provincia di Cremona, nel cibo, per esempio, manteniamo ancora dopo secoli usi e abitudini cremonesi: per noi i tortellini sono i marubini, i tortelli di zucca sono cucinati con il ragù al pomodoro e non con burro e salvia, la mostarda è fatta con vari frutti e non solo con le mele, i nostri dolci, più che la sbrisolona sono il bus-solano e la torta al burro, i nostri salami hanno l’aglio a differenza di quelli mantovani.

Nella misurazione dei campi usiamo le pertiche, unità cremonese, e non le biolche. I nostri fiumi nascono in territorio cremonese, come la Delmona, la Bonifica, ecc.

La nostra Diocesi è ancora cremonese, e i dipinti nella nostra Parrocchiale sono quasi tutti di scuola cremonese, e tanti altri particolari che ci fanno sentire un paese ibrido, di confine.

Il nostro dialetto contiene ancora espressioni cremonesi, anche se dopo secoli è diventato mantovano, ma con accenti particolari che si differenziano dal mantovano vero e proprio. Secondo alcuni storici, noi siamo stati colonizzati dai Romani, mentre i mantovani, prima ancora erano stati etruschi. I borghi del Mantovano Nuovo, secondo noi, anche prima dei Gonzaga, conservavano una loro specificità territoriale e ambientale.

La frammentazione dei poderi agricoli è tipica dei nostri paesi, dove la proprietà non era polarizzata come nel mantovano derivata dalle trasformazioni delle antiche proprietà ecclesiastiche in grandi aziende agricole.

Nel nostro territorio, fino a pochi decenni fa, la distribuzione dei terreni agricoli era equilibrata, con piccole e medie proprietà, garantendo un sistema socio-economico che portava relativo benessere a tutti.

Con l’avvento dei Gonzaga, grandi costruttori, innovatori e sognatori, iniziò la trasformazione dei villaggi, alla fine del Cinquecento, in centri di vasto respiro, piccole cittadine, ed iniziammo a sentirci orgogliosamente mantovani.

Inconsciamente però resta questa sottile inspiegabile malinconia che ci fa sentire tra due terre, ma nello stesso tempo ci fa sentire indipendenti da ogni confine, ricchi di una speciale umanità.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

I LIETI EVENTI DI UN TEMPO A RIVAROLO



Salve.

Grazie di fermarti qui. Se tutto andrà per il meglio, così come spero ardentemente, verso metà novembre, sarò bisnonno. Dovrebbe essere una femminuccia e mi dicono che la chiameranno Sveva. Pur mancando ancora parecchie settimane, all'approssimarsi del "lieto evento", vivo, sogno e fantastico, con la mente sempre più concentrata lì.

Mi piace molto, constatare come si vivono oggi, in famiglia, i momenti dell'attesa di un bimbo e ricordare come li si vivevano fino agli anni Cinquanta. Da allora sono stati compiuti notevolissimi progressi, sai in ambito sanitario che a livello di sicurezza e di ciò, non possiamo che esserne felici; le mode relative a sfarzi, frivolezze, mi interessano di meno.

Era bello anche allora, quando nell'attesa che maturassero i tempi, si immaginava e a volte si scommetteva, un po' su tutto. Nel cercare di capire il sesso, si osservava la pancia, più o meno tonda, oppure i fianchi, più o meno larghi o altro; tutte teorie comunque mai provate né statisticamente né scientificamente e pertanto spesso

smentite. Oggi, si conosce il sesso già dal quarto mese di gravidanza.. bello, sì, sicuramente, ma si viene però a mortificare quella fantasia e quel desiderio di sorpresa che certamente, non facevano alcun male. Pure sulle somiglianze, sul peso alla nascita, sul colore degli occhi o dei capelli e un po' su tutto, si giocava a fare previsioni in un mix di incertezza e di speranze, di preoccupazioni e di gaudio.

Come detto sopra, a livello medico, scientifico e ambientale oggi viviamo in un paradiso. I bimbi, fino agli anni Sessanta, nascevano spesso in casa, con l'assistenza dell'ostetrica comunale (che all'epoca era detta levatrice e più indietro "la cumar") che con donne (sempre e solo donne) parenti o amiche o vicine di casa, in attesa del momento, passavano ore e a volte intere giornate o notti, fra qualche preghiera e tante chiacchiere e pettegolezzi.

Finalmente, arrivava la notizia: tutto bene (quando andava bene), è un bimbo oppure è una bimba e lì, ci si rilassava e partiva la divulgazione. La prima domanda scontata dei parenti e della gente: ha il latte? Qualora non ci fosse stato, si doveva provvedere a trovare una balia oppure, in secondo ordine, latte di asina, prima ancora che di cavalla o di mucca. Le partorienti, non come oggi che si alzano immediatamente, rimanevano a letto per più giorni.

Fosse andata sempre così, sarebbe stato troppo bello, per essere vero. Purtroppo, però, le sorprese negative erano frequenti e talvolta con effetti drammatici. Il pensiero rattrista ma ... quante mamme e quanti bimbi morti nel parto o nella primissima infanzia. Io ne ricordo qualcuno, i tempi erano già migliorati, ma andando indietro di qualche decennio ancora ... che drammi!!!

I funerali dei bimbi non erano accompagnati dal classico cupo don don che ancora oggi sentiamo in occasioni di funerali, bensì, dalle campane che suonavano a festa.

Era un "angioletto in una piccola bara bianca che saliva direttamente al cielo. Dopo il funerale, in quella casa straziata, per consuetudine, tornavano i chierichetti, a cui veniva offerto qualche biscotto o qualche torroncino o altro.

Al cimitero, nella parte sud/est, vi erano tre file di piccole fosse per i bimbi, spesso senza un nome e senza alcun segno. Erano tutte uguali. Per un fiore o una preghiera ci si orientava contando le piccole fosse della prima o della seconda o della terza fila.

Che tristezza! Intendevo parlare di “lieti eventi”, ma in taluni casi, di lieto vi era proprio nulla. Credo, però, sia doveroso dire qualcosa per ricordare, riflettere ed ammettere che siamo ben fortunati rispetto ai tempi dei nostri nonni e avi. Forse oggi, risulta addirittura difficile crederci, ma era davvero così.

Torniamo alle abitudini, alle tradizioni e pure a qualche superstizione, tipiche dei tempi di attesa.

Già la terminologia era (diremmo oggi) fuori dal mondo. Il termine “gravida” era inusuale, considerata quasi scandalosa per i bambini. Della mamma in attesa si diceva “la g’ha da comprà ‘n putén” e ... altre fandonie davvero ridicole, come la classica favola della cicogna e non solo.

In rapporto a quel mondo, è mai mancato comunque il massimo di riguardo, di rispetto e di comprensione per le donne in attesa. Si dicevano che avevano le “voglie” ed era pur vero perché anche oggi (vedo con mia nipote) i gusti possono cambiare in quanto cambia il bisogno fisico di talune sostanze, per la madre incinta, ma era altrettanto vero che tale esigenza fisica consentiva qualche richiesta particolare, per qualche boccone speciale che in altri momenti, sarebbe rimasta insoddisfatta.

In quelle case, tutti facevano il massimo per nutrire al meglio la madre e di conseguenza il bambino, tanto che nel periodo della gestazione, quanto in quello dell’allattamento. Ricordo che nella stalla, arrivavano ad isolare una mucca a cui dar del fieno speciale (mai erba fresca), poiché fornisse il latte migliore possibile da dare al bambino. I fiocchi azzurri o rosa non esistevano, erano ancora da inventare. I regali per i bambini

consistevano in lavoretti fatti a mano che venivano preparati per tempo, di lana o cotone, a seconda della stagione. Qualcosa in oro, poteva arrivare dal padrino o dalla madrina di battesimo.

Una tradizione secolare o addirittura millenaria abitudine, oggi superatissima, era quella di avvolgere il bimbo in fasce perché in tal modo, si diceva, sarebbero stati corretti o evitati problemi alle ossa. D’altronde, già nei Vangeli, si scriveva di Gesù avvolto in “fasce” e deposto in una mangiatoia.

Pure in relazione al sacramento del battesimo, molto è cambiato. Si era soliti far passare pochi giorni, giusto il tempo utile alla mamma per rimettersi in piedi (talvolta neppure quello) o poco di più. Bastava recarsi dal parroco per fissare giorno e ora e si battezzava senza tanti preparativi e talvolta, pure immediatamente. Bastava la presenza di padrino e madrina e qualcuno (il campanaro o qualcun altro ovviamente capace), pronto a recarsi sulla torre a suonare le campane a festa. Per antica tradizione, alla fine della festosa scampanata, si liberava il batacchio del campanone e, con quanta forza si aveva in corpo, si davano a mano due o tre colpi, a seconda che il battezzato fosse una bimba o un bimbo.

Molte abitudini quindi sono cambiate, molte tradizioni sono scomparse, tante convinzioni o superstizioni sono state bocciate dalla scienza o superate dalla moda, tuttavia, i tempi magici e fantastici, meravigliosi ed entusiasmanti, vissuti in occasione di “lieti eventi” (per meglio dire: di nascita di una nuova vita), voglio sperare che siano rimasti immutati e che li rimarranno per sempre. A mia nipote, così come a tutte le donne di ogni parte della Terra, che hanno in grembo una nuova creatura, auguriamo, di vero cuore, tutto il bene del mondo, che tutto vada per il meglio a loro e ai loro bimbi.

W la vita.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

L' EVENTO RICORDA IL GRANDE MAESTRO RIVAROLESE

A SIMONE GUIDUCCI IL "PREMIO KRAMER 2026"



Massimiliano Galli premia Simone Guiducci. Di fianco il contrabbassista Marc Abrams

Il 24 luglio scorso si è rinnovato l'annuale appuntamento a Rivarolo Mantovano del Premio Kramer, la rassegna ormai diventata famosa come la "Jazz Night" rivarolese.

Organizzata dalla Fondazione Sanguanini nell'ambito del Festival Terre d'Acqua, il prestigioso Premio Kramer quest'anno è stato assegnato al chitarrista jazz Simone Guiducci, di Castiglione delle Stiviere.

Lo stesso Guiducci, capofila della Simone Guiducci Special Edition Band, ha proposto ai numerosi spettatori un viaggio nella musica jazz del Novecento, proponendo classici musicali di George Gershwin, Cole Porter, Duke Ellington, Miles Davis, Charlie Parker, affiancati da alcune composizioni del maestro Gorni Kramer, che fu uno dei primi divulgatori del jazz americano negli anni '30 e '40 del secolo scorso.

Assieme a Guiducci si sono esibiti sul palco Mauro Negri (clarinetto e saxofono), Marc Abrams (contrabbasso), Riccardo Biancoli (batteria), Stefano Caniato (pianoforte), Franco Capiluppi (tromba) e la cantante Zoe Passerini. La serata è stata presentata dalla bravissima Arianna Novelli.

Naturalmente il Premio Kramer ricorda il grande musicista rivarolese Gorni Kramer che più di ogni altro comprese la portata innovativa dello swing americano e seppe tradurre il jazz in una forma profondamente italiana.

Compositore, arrangiatore, direttore d'orchestra e interprete di straordinaria versatilità, Kramer contribuì attraverso la radio prima, e la televisione poi, il teatro musicale e le grandi orchestre, a formare il gusto musicale di intere generazioni, trasformando il jazz da fenomeno d'importazione a componente vi-

tale della cultura musicale italiana.

Ed è proprio nella piazza del suo paese natio, Rivarolo Mantovano, che ogni estate prende slancio e vigore il premio a lui intitolato, un riconoscimento prestigioso come potete leggere nell'albo d'oro della manifestazione.

Nel 2026 il Premio Kramer è stato assegnato, come detto, a Simone Guiducci, che in oltre trent'anni di attività ha costruito un proprio percorso originale, fondato sull'incontro fra la scrittura e l'improvvisazione, unendo la tradizione popolare europea e il linguaggio jazzistico. Docente al Conservatorio di Mantova, la sua ricerca, sempre libera e originale, rappresenta una ideale prosecuzione dello spirito libero e curioso.

Nel concerto sono emerse le testimonianze krameriane, quando la band ha eseguito alcune composizioni del maestro rivarolese, e le sensibilità tutte italiane che Kramer aveva adottato per innestare l'anima del jazz nella tradizione popolare. In una intervista dopo l'entusiasmante serata e dopo aver ricevuto la targa del Premio Kramer dalle mani del sindaco di Rivarolo Massimiliano Galli, Simone Guiducci ha detto: "E' stata una serata splendida, Rivarolo è un paese che dimostra ogni volta un legame viscerale con la musica, basti pensare che questo è il luogo che ha dato i natali sia a Kramer sia a Emilio Soana".

R. F.

ALBO D'ORO DEL PREMIO KRAMER

Il Premio Kramer 2026 è stato organizzato dalla Fondazione Sanguanini Rivarolo ETS e il Circolo del Jazz di Mantova, con la collaborazione del Festival Terre d'Acqua Ogliopo, il Comune di Rivarolo Mantovano, la Provincia di Mantova, la Pro Loco di Rivarolo, la BCC di Rivarolo.

Istituito dal 2004, negli anni ha visto premiati i seguenti musicisti:

2004 Franco Cerri, 2005 Gianni Bedori, 2006 Emilio Soana, 2007 Peppino Principe, 2008 Fausto Beccalossi, 2010 Titti Castrini, 2013 Davide Bonetti, 2014 Renato Sellani, 2015 Enrico Intra, 2016 Paolo Tomelleri e Fabrizio Bernasconi, 2017 Fabrizio Bosso, 2018 Gabriele Comeglio e Mario Rusca, 2019 Andrea Andreoli, 2022 Sandro Gibellini, Sophia Laura Tomelleri e Camilla Rolando, 2023 Emilio Soana, 2024 Gianluigi Trovesi, 2025 Gianni Coscia, 2026 Simone Guiducci.

RICORDANDO MARILYN MONROE IN PIAZZA FINZI



Il 25 luglio scorso, il giorno seguente alla serata dedicata al Premio Kramer, nella piazza Finzi di Rivarolo Mantovano si è svolto lo spettacolo “*Marilyn in Jazz*”, organizzato come il giorno precedente dalla Fondazione Sanguanini e il Festival Terre d’Acqua Ogliopo.

Si è trattato di un ricordo della diva immortale in occasione del centenario dalla nascita (1926-1962) attraverso le musiche dei suoi film e del suo tempo. In contempo, è stato ricordato anche il musicista rivarolese Emilio Soana, che partecipò attivamente a questo spettacolo che è stato portato in molti teatri italiani.

Il racconto teatrale "*Marilyn in Jazz*" è stato affidato agli arrangiamenti e alla direzione artistica del vulcanico Gabriele Comeglio e alla voce della cantante Beatrice Zanolini e alla narrazione di Nicola Stravalaci, attore del Teatro dell'Elfo di Milano. Il pubblico è stato accompagnato in un viaggio dentro l'universo di Marilyn Monroe, dove la vicenda umana di Norma Jean Mortensen e la costruzione della sua carriera artistica si fusero in un repertorio musicale inconfondibile.

La presenza virtuale di Emilio Soana, evocata prima dello spettacolo in commo-

venti diapositive, ha trasformato il ricordo della diva di Hollywood in quello dell'indimenticato musicista rivarolese. Come ha ricordato Gabriele Comeglio in una intervista: "Marilyn in Jazz è nato ormai quasi 15 anni fa a Milano, e fin dall'inizio Emilio Soana ne è stato uno dei protagonisti assoluti. Ora è dedicato a Marilyn, ma anche a Emilio, un musicista immenso, conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Per me Emilio rappresenta più di un collega.

La nostra collaborazione era iniziata nei primi anni Ottanta e da allora non si è mai interrotta. La sua scomparsa mi ha colpito profondamente. Senza retorica posso dire che per me è stato come perdere uno di famiglia. Affrontare certi progetti senza di lui mi sembra impossibile. Emilio era una persona speciale, perché era autentico.

Nel nostro ambiente non mancano personalità eccentriche, ma Emilio era una persona vera, generosa, inclusiva, piena di entusiasmo. Conservava una curiosità e uno stupore quasi infantile. Era un gigante della musica senza mai atteggiarsi a fenomeno.

Aveva musicalmente un dono rarissimo: riusciva a rendere semplici anche le cose più difficili, un istinto musicale incredibile. Era tutto genio, nessuna sregolatezza. Musicisti come lui ci hanno insegnato tantissimo, e tocca a noi ora continuare la strada. Se volevi stare al suo livello dovevi dare tutto quello che avevi. E lui non aveva bisogno di fare prediche. Parlava pochissimo, ti insegnava con l'esempio, non era autoritario, era autorevole!”

Oltre a *Comeglio*, durante lo spettacolo hanno suonato: *Andrea Andreoli* (trombone), *Muro Brunini* (tromba), *Claudio Angeleri* (pianoforte), *Riccardo Bianchi* (chitarra).

La vita di Marilyn Monroe è nota: nata in una famiglia povera, nel 1947 venne scritturata da Hollywood diventando ben presto una icona conosciuta in tutto il mondo; ebbe una moltitudine di amanti e mariti, ma dentro di sé rimase sempre una ragazza fragile ed emotiva.

Fu trovata morta nella sua camera d'albergo a soli 36 anni. Secondo i medici si suicidò con una overdose di barbiturici. Marilyn però rimase giovane per sempre e il suo mito non è ancora sfiorito, come ha dimostrato il grande concerto in suo onore tenutosi a Rivarolo Mantovano, davanti ad una piazza gremita.

R. F.

DA UNA LETTERA INEDITA DEL 25 GENNAIO 1457

**Carlo Musoni,
luogotenente di Rivarolo,
viene informato
che a Recorfano
sono morte
di "mal di corpo"
una quarantina
di persone
affinchè se ne informi
il marchese
Ludovico Gonzaga**

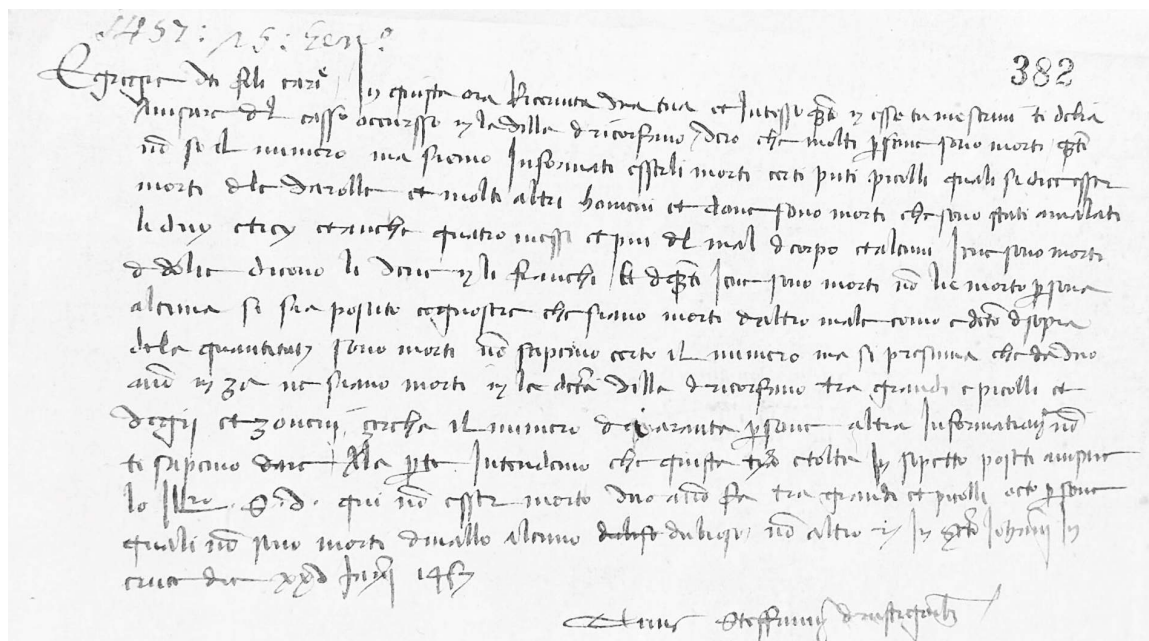
Nel ns. Art.54, pubblicato nel n°143 del Settembre 2023 di questa Rivista Storica, avevamo presentato una lettera inedita del 23 Gennaio 1458 scritta da Carlo Musoni, notaio e luogotenente di Rivarolo, al marchese di Mantova Ludovico Gonzaga, per aver ricevuto una lettera dal suo vicario (Paolo Benadusi) che si trovava allora in città. Questo perché il marchese aveva chiesto notizie precise su di una "scia di peste" segnalata a Recorfano ed il Musoni in quell'occasione ne aggiornava la situazione. Nelle annotazioni, cercando di chiarire chi fosse questo Musoni, avevamo scritto, tra l'altro, che avremmo presentato (a breve) un'altra lettera,

un impatto demografico senza precedenti, sterminando circa un terzo della popolazione europea. Questo sconvolse l'economia, i rapporti sociali e le credenze religiose, come magistralmente descritto nel Decameron di Giovanni Boccaccio.

Lettera del 25 gennaio 1457 (51ª presentata)

Tale Stefano Rustigoni risponde a Carlo Musoni, notaio e luogotenente di Rivarolo, (del quale ci manca la lettera precedente citata) dicendogli che a "Ricorfano" sono morte molte persone, tra cui alcuni bambini piccoli ("puti puelli") et molti altri "homini et done" sono morti dopo essere stati ammalati da due a quattro mesi e più.

Precisa inoltre che solo a Recorfano, pur non sapendo il numero esatto di morti, si presume che "da un anno in su" ce ne siano stati una quarantina.



- Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie E (Corrispondenza Estera), b.1620, n°382

inviata un anno prima da San Giovanni in Croce (il 25 Gennaio 1457), da un tale Stefano Rustigoni allo stesso Musoni. Anche se con un po di ritardo, manteniamo la parola, completando per quanto possibile il quadro della situazione sia sul ruolo del Musoni che sulle vicende sulla natura della "scia di peste" segnalata a Recorfano e che evidentemente durava da molto tempo (non dimenticando che il "contagio" del recente Covid-19 è durato per circa tre anni). Nel Medioevo, il termine "peste" (dal latino pestis, "distruzione" o "rovina") indicava in modo generico qualsiasi malattia infettiva a rapida diffusione e con un altissimo tasso di mortalità. Non si riferiva a una singola patologia ben identificata, ma a diverse epidemie letali come, oltre la vera e propria peste, anche: colera, vaiolo, tifo, morbillo, pleuriti, polmoniti e qualsiasi tipo d'infezioni influenzali, batteriche o virali. Dal momento che all'epoca non si conoscevano i batteri (la *Yersinia Pestis* fu scoperta solo nel 1894 da Alexandre Yersin che gli ha dato il nome, allievo di Pasteur), la peste veniva spiegata con cause religiose (punizione divina per i peccati) o scientifiche dell'epoca (influsso degli astri o corruzione dell'aria, i cosiddetti "miasmi"). Per esempio la pandemia del 1348 ebbe

(Riporta al verso) [At] Egregio viro uti fili cari(ssim)o Carulo de Musonibus (locutenenti) Rip(ar)olli etc.

Sancti Johan(n)is in Cruce^u, 25 Gennaio 1457 (382)

Egregio (viro) uti (nonchè) fili cari(ssim)e.

In questa ora (momento) (ho) ricevuta una tua et (ho) inteso q(uan)to in essa tu me scrivi (che) te dolora avisare del casso (di quanto) occorso (sic!) in la villa de Ricorfano dito che (dove) molte p(er) sone sono morte,

q(uan)te non so el numero, ma siemo informati esserli morti certi (alcuni) puti puelli (bambini piccoli) quali se trovassero morti alo Gatrollo (attuale Gattarolo Cappellino, 1 Km. ad Ovest di Voltidoo) et molti altri homini et done sono morti che (i quali) sono stati amalati (chi) li duy e (chi) trey et ancho quatro messi (sic!) et più, del mal de corpo.^(m)

Et alcuni sono pure morti de dolie (di parto oppure di crampi addominali) dicono le done et le franche^(m) et de (alcuni de) q(ues)ti sono pure morti.

No(n) li è morto p(er)sona alcuna (che) se sia posuta cognosere che siano morte de altro male, como (h)o dito desopra.

De la quantitate (che) sono morti no(n) sapiamo certi il numero, ma si presume che da uno an(n)i in zu (su) ne siano morti in la di(c)ta villa de Ricorfono tra grandi e puelli et vecji et zovani circha il numero de quaranta p(er)sone.

Altra informatione no(n) te saprivo dire.

Ala p(resen)te intendemo (*pensiamo*) che questa l(itte)-ra, ritolta (*riinviata*) per soporitto (*sic!*) postale, avisine (*possa avvisare*) lo Il(ust)re S(ignore) V(ostro) (che) qui no(n) esser (*sono*) morte (*da*) uno an(n)o fa, tra grandi et puelli, (*che*) octo p(er)sone e quindi (*poi*) no(n) (*ci sono sta- ti*) più morti de mallo (*Sic!*) alcuno dai burgis (*borghi, locis sive burgis*)..

No(n) altro es(t) (*ho da riferire*)..

In Sancti Iohan(n)is in Cruce-die XXV Ian(uar)j 1457

Servus Steffanus de Rustigo(ni)bus
(Stefano Rustigoni)^(IV)

Note e contestualizzazione storica del documento:

Come abbiamo già riportato in altra occasione, molte cronache del tempo riportano che tra il 1457 ed il 1458 la peste imperversò in molte città italiane tra cui Venezia, Firenze, Urbino, Todi, Pistoia, Genova, Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Cremona etc. Da qui certamente la preoccupazione di Ludovico Gonzaga di essere informato tempestivamente qualora fossero segnalati casi di peste nelle Terre circumvicine, bandendone quindi l'arrivo di potenziali infetti, per cercare di proteggere i suoi domini.

Anche la figura di San Sebastiano (*il più diffuso protettore dalle epidemie*) di Andrea Mantegna, conservata oggi nel Kunsthistorisches Museum di Vienna ci porta alle vicende di quella particolare peste. Si presume infatti che questa immagine sia stata creata dopo che il Mantegna stesso sopravvisse alla peste nera del 1456-1457 a Padova dove si trovava in quel tempo.

La piccola tempera su tavola (68x30 cm.) fu realizzata probabilmente su commissione del Podestà della città per celebrare la fine dell'epidemia e l'opera fu terminata prima che l'artista partisse per Mantova.

Le cronache del tempo ci danno riscontri precisi.

Anno 1456-1457 – «Magna mortalitas tunc in partibus Tusciae, Piceni, Marchiae, Romandiolae, et Venetiarum apparuit». [...]¹

Ma non sappiamo di che natura fosse questa pestilenza; probabilmente fu come al solito, bubbonica: con maggior sicurezza può dirsi ch'ella ci venne dalla Dalmazia dove allora inferiva. [...]²

In Lombardia la peste non entrò, o fu talmente mite da non meritare ricordo dai cronisti: La pestilenza che in molti luoghi dell'Italia travagliava, s'accostò (30 Aprile) alla Città nostra, morta in Seriate una famiglia intiera dal contagio percossa. Ne fu subito vietata la comunicazione con la Città, e proibito il passo onde sbandata la terra, sette ben 6 mesi deserta, finchè da se medesimo il Contagio si racchetò. [...]³

Le comete, i terremoti, le inondazioni, la pestilenza fecero credere vicina la fine del mondo: anzi ella doveva succedere non più tardi del 1460, secondo che annunziava in Piacenza il dì 6 Luglio 1457 Frate Giambattista de' Predicatori, il quale avea barba lunghissima e andava scalzo. 4-5

La peste era endemica in tutto il medioevo e nel '400 i frati Minori Osservanti, sulle orme di Bernardino da Siena (1380-1444) predicano che la peste rappresenta un castigo divino contro la pratica del prestito su interesse (*dai 45 Sermoni che il Santo tenne in piazza del Campo a Siena dal 15 agosto 1427 e per 45 giorni, ed. Carlo Varischi, 3 voll. 1964, v.1 p.27*).

Ben presto, la metafora del prestito usuraio diventa però l'ebreo, capro espiatorio preso convenientemente al

di fuori della comunità cristiana, che viene ritenuto responsabile del contagio causato dall'ira di Dio contro i cristiani che fanno ricorso al suo denaro. Sarà l'ennesima metamorfosi che assumono le accuse rivolte agli ebrei nei due secoli precedenti, quando sono indicati come responsabili di complottare ai danni della cristianità attraverso la diffusione di malattie epidemiche come la lebbra e la peste. Contro di loro, il Consiglio di Brescia emana il 17 aprile 1458 una provvisione che li definisce appunto "lue pubblica" e "fuoco intestino". (*Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, Registro 498, f. 27*)⁶

n°I – "**Sancti Johannis in Cruce**" è così appellato dal trovarsi sulla crociera delle due strade Parma-Casalmaggiore-Piadena-Brescia e Mantova-Cremona, e forma il confine orientale della provincia di Cremona.⁷

n°II – "**mal di corpo**" Nel Medioevo l'espressione definiva concettualmente una infermità "*infirmittas*" causata da virus influenzali, riferentesi quindi indefinitamente ad una "peste" in senso lato. Dobbiamo ricordare che per "**peste**" non s'indicava solamente l'**infezione della grave malattia infettiva causata dal batterio *Yersinia pestis*** che si trasmette principalmente tramite le pulci infette che vivono sui roditori (*come i topi*) o, nella forma polmonare, per via aerea da persona a persona (*oggi curabile con antibiotici*) ma **una qualsiasi malattia infettiva allora sconosciuta**. Allora, come oggi, il problema del "**mal di corpo**" riguardava quei dolori muscolari diffusi, le cui cause più comuni possono includere influenza o infezioni: il corpo rilascia citochine che causano infiammazione e dolori alle articolazioni, così come da dolori e crampi addominali. Ovviamente non morivano di questo ma dell' "*infirmittas*" non curate su corpi che potevano essere anche fortemente debilitati dalle malnutrizioni dovute alle frequenti carestie nonché da pessime condizioni igieniche ambientali.

Dal 1348, il terribile anno in cui la "peste nera", chiamata anche "peste bubbonica", aveva cominciato a colpire duramente tutta Europa, la malattia era rimasta pressoché endemica nei secoli successivi, accendendo di tanto in tanto nuovi focolai con diversi gradi di intensità, tanto da riproporsi ancora con grande virulenza nello Stato di Milano e nelle aree circostanti nel 1630 di manzoniana memoria.

Famosa rimane quella del 1478 che si portò via forse oltre 18.000 vittime nella sola città di Mantova (*quasi due terzi della popolazione, dove le bocche si ridussero a solo 8.795, secondo lo Schivenoglia*). Per sfuggire a quest'ultima, Ludovico Gonzaga si trasferì a Goito ma la morte lo colse (*all'età di 66 anni alle tre di notte del 11 o 12 giugno*).

Oltre che nella corrispondenza del 1457 come nel caso della lettera appena presentata, abbiamo riproposto testimonianze inedite di "**peste**" in quattro lettere del 1458 (*La Lanterna, n°143 del Settembre 2023*) ed in quella del 24 Gennaio 1468 per i quattro morti a Spineda (*La Lanterna, n°132 del Dicembre 2020*).

Altri casi li presenteremo appena possibile tra le molte lettere che stiamo trascrivendo.

n°III – "**le done et le franche**" pensiamo che col termine "**le done**" possa riferirsi alle "**popolane**" mentre con "**le franche**" ci si riferisca al linguaggio cavalleresco e feudale nel significato di "**libera, nobile**" ma anche "**schietta, leale**" che potremmo forse tradurre come "**aristocratiche**".

n°IV – "**Stefano Rustigoni**" non abbiamo riscontri chi fosse questi che da San Giovanni in Croce scrisse a Carlo Musoni, notaio e luogotenente di Rivarolo.

Dei Rustigoni sappiamo solo di un documento del **18 luglio 1412** rogato a Cremona "*in palacionum*" dal notaio Paganino Ugolani alla presenza del secondo notaio Nicolò Ottoboni e di Luchino Sommi, Stefano Triperti, Giovanni Oprandi e **Giacomo Rustigoni**, forse parente del nostro Stefano.⁸

RENATO MAZZA

1 - **Giuseppe Mazzatinti**, Annales Forolivienses, in: RIS, Muratori, XXII, 1732, col.131-240, c.224

2 - **Angelo Antonio Frari**, Della peste, 1811, p.336

3 - **Donato Calvi**, Effemeridi di Bergamo, v.1, 1676, p.515

4 - **Antonio da Ripalta**, Annales placentini, in: RIS, Muratori, XX, 1731, col.865-978, c.905

5 - **Alfonso Corradi**, Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, v.1, 1865, pp.295-299

6 - **Gianfranco Massetti**, La peste a Rovato nel cinquecento, in: Communitas Rovati. 2009, p.12

7 - **Gustavo Chiesi, Gustavo Strafforello**, La Patria, geografia dell'Italia. Province di Cremona e Mantova, Vol.21, 1899, p.127

8 - **Archivio di Stato di Cremona**, Registro Notarile, Paganino Ugolani, Filza 32

IN PRINCIPIO ERANO LE PIEVI

QUEL CHE RESTA DELLE ANTICHE CHIESE MATRICI DELL'OGGIO PO

Nel cremonese, a partire dal VI secolo, l'evangelizzazione delle campagne fu condotta realizzando centri battesimali costituiti da una chiesa pievana con annesso battistero a pianta centrale edificato "extra ecclesiam"

Nella campagna dell'Oglio Po cremonese, storicamente appartenente alla diocesi di Cremona, permangono alcuni toponimi che rievocano antiche istituzioni ecclesiastiche: Pieve Delmona, Pieve d'Olmi, Pieve Terzagni, Pieve Gurata. Con Pieve San Giacomo e Pieve San Maurizio, costituiscono il retaggio o meglio ciò che permane delle strutture religiose attraverso le quali fu attuata l'evangelizzazione cristiana, contestuale e successiva al crollo del mondo romano del V e VI secolo. Quattro le principali fasi temporali individuate da storici e archeologi: le origini, con la fondazione delle prime chiese battesimali in epoca paleo cristiana e tardo antica; il consolidarsi del sistema pievano

in epoca carolingia; il nuovo impulso esercitato dalle riforme ecclesiastiche dell'XI e XII secolo; la decadenza, a seguito della soppressione dei distretti pievani dopo il Concilio di Trento. Nei millecinquecento anni intercorsi, gli edifici originari non sono giunti integri sino a noi, bensì nelle forme romaniche, tardo rinascimentali o barocche delle attuali chiese parrocchiali che, riedificate sul sedime delle antiche pievi, hanno trasmesso il nome alle località; nell'insieme custodiscono la memoria del sistema plebano che ha caratterizzato l'organizzazione ecclesiastica di questa parte del territorio, così come si è strutturato nei secoli che vanno dalla rinascita carolingia dell'VIII secolo alla riforma tridentina del XVI.

Da Pagani a Cristiani. Le origini. Gli esordi dell'era cristiana, videro la diffusione del messaggio evangelico circoscritta alle città, dove le neonate comunità dei fedeli si raccolsero attorno alla figura del proprio vescovo e di un ristretto gruppo di presbiteri, ai quali erano affidate la cura pastorale e la condotta amministrativa.

Se all'inizio del IV secolo la Chiesa di Milano era l'unica esistente sul territorio lombardo, nel corso del secolo si costituirono altre sedi episcopali, Brescia, Bergamo, Pavia, Lodi, Como e

Cremona¹, tutte soggette alla giurisdizione ecclesiastica della diocesi milanese alla quale era riconosciuto il ruolo di "chiesa metropolitana".

L'accentramento organizzativo di queste prime comunità cristiane, unitamente alla clandestinità nella quale si videro a lungo costrette dalle periodiche campagne persecutorie², ritardò la diffusione del messaggio evangelico nelle aree periferiche montane e rurali, dove i culti tradizionali, spesso antichissimi e difficili da sradicare, continuarono per secoli ad essere praticati; una realtà stigmatizzata dai primi cristiani che chiamarono gli abitanti del *pagus*, il territorio rurale, "**pagani**", coloro cioè che rifiutavano il messaggio della salvezza.

Nel cremonese, come altrove nella pianura e a partire almeno dal VI secolo, l'evangelizzazione delle campagne fu condotta realizzando centri battesimali costituiti da una chiesa pievana a pianta basilicale, a una o tre navate, con annesso battistero a pianta centrale edificato *extra ecclesiam*, sul modello del San Giovanni alle fonti (fig.01) voluto da Sant'Ambrogio a Milano³. Poiché i catecumeni dovevano essere purificati attraverso il rito del battesimo prima di essere ammessi alle celebrazioni religiose, il battistero venne edificato esternamente alla chiesa pievana, di fronte o a lato della stessa.

I primi battisteri, così sorti per contenere la vasca battesimale, dove il sacramento veniva amministrato per immersione⁴, ne assunsero spesso anche la forma planimetrica: circolare o ottagonale, più raramente esagonale o quadrata.

E poiché questi centri battesimali vennero eretti nei luoghi dove si concentrava la popolazione rurale, *vici* e *villae*⁵ sopravvissuti alle devastazioni della guerra greco gotica, entrò nell'uso il termine "pieve" per qualificarli: da *plebs*, popolo, appunto.

Diretta emanazione dell'autorità vescovile, la dipendenza delle pievi dall'episcopio, era sancita dall'invio annuale del *Chrima*, l'olio santo per la consacrazione dell'acqua battesimale che avveniva nel periodo pasquale.

Dal vescovo dipendevano altresì la consacrazione degli altari, dedicati a martiri e santi, e l'ordinazione presbiterale, su proposta del pre-

¹ A Cremona, la diocesi sarebbe stata costituita nel IV secolo, ma la prima testimonianza certa di una comunità raccolta attorno al proprio vescovo, risale alla metà del V, quando il vescovo Giovanni I risulta tra i cofirmatari degli atti del concilio provinciale di Milano del 451 dopo Cristo.

² Senza tralasciare la persecuzione voluta da Nerone nel 64 d.C. nella quale furono martirizzati gli apostoli Pietro e Paolo, le persecuzioni più violente si ebbero sotto gli imperatori Marco Aurelio, Decio, Valeriano, per concludersi all'inizio del IV secolo con quella promossa da Diocleziano.

³ L'istituzione del battistero nel nord Italia, quale edificio dedicato all'amministrazione del battesimo, è ricondotta a Sant'Ambrogio, vescovo di Milano dal 373 al 397. Il prototipo viene identificato nel Battistero di San Gio-

vanni alle fonti, eretto alla fine del IV secolo nell'odierna Piazza Duomo, le cui evidenze archeologiche sono emerse dagli scavi effettuati nel sagrato; scavi visitabili con accesso dal duomo.

⁴ Il battesimo veniva amministrato agli adulti per immersione nella vasca battesimale, la notte del Sabato santo. I catecumeni usciti dalla vasca indossavano una tunica bianca e potevano entrare nella chiesa pievana, dove continuavano la loro istruzione nella settimana seguente la Pasqua, detta *in albis* perché i neo battezzati portavano per tutta la sua durata la veste bianca indossata dopo il rito battesimale. L'immersione simboleggiava la morte e la rinascita a nuova vita.

⁵ Piccoli insediamenti di edifici rustici e ville agrarie, solitamente gestiti da un *dominus* locale, che costituivano le unità del sistema organizzativo rurale tardo antico.

vosto della pieve: il pievano, solitamente un arciprete alla guida della comunità di presbiteri e diaconi che alloggiavano nella canonica adiacente la chiesa. *“I sacerdoti infatti risiedevano presso le chiese battesimali e tenevano con sé, nelle loro case, i giovani chierici non sposati per dare loro una formazione ecclesiastica e spirituale, li istruivano nelle leggi del Signore, nella recita dei salmi e nella celebrazione della parola divina, in modo da renderli loro degni successori nell’ufficio sacro...”*

Soltanto le pievi potevano amministrare i sacramenti ed avere un clero responsabile della **cura animarum**.

Presso di esse la distribuzione degli spazi ricalcava quella delle antiche cattedrali urbane: di fronte all’ingresso della chiesa, talvolta riparato da un portico, si estendeva un cortile con il cimitero oltre il quale era ubicato il battistero.

In questo spazio sacro, da cui la denominazione di sagrato, si svolgeva l’esperienza spirituale di ciascun membro della comunità, dalla nascita alla vita cristiana con il battesimo fino alla morte che, con la sepoltura all’interno del perimetro sacro e a fianco delle reliquie dei santi protettori della comunità, diventava una sorta di salvacondotto per l’eternità...

Tutti gli atti fondamentali della vita sociale e civile della comunità rurale, avvenivano tra la **chiesa pievana, il battistero e il sagrato** dove ogni famiglia aveva diritto ad un piccolo spazio in cui coltivare la memoria dei propri cari⁶. Evidenze archeologiche dell’articolazione spaziale che caratterizzava questi centri battesimali sono state documentate dagli scavi condotti nella seconda metà del Novecento, in territorio bresciano e cremonese, presso le pievi di Santa Maria a Coccaglio, di San Martino a Palazzo a Pignano, di Santa Maria Annunciata a Pontenove e di Sant’Andrea a Iseo (fig.02).

In epoca longobarda, da centri di missione e irradiazione della fede, le pievi, divennero anche punti di riferimento sociale per la popolazione del territorio rurale, dove, nel corso del VII secolo, il cattolicesimo si era radicato in modo efficace contrapponendosi all’arianesimo e al paganesimo praticato dai Longobardi. I nuovi arrivati, dopo aver saccheggiato il paese e per oltre un secolo dall’invasione del 568 d.C., vissero separati dal resto della popolazione locale, arroccati nei *castra*. L’isolamento era dettato da motivi culturali (erano guerrieri), religiosi (erano ariani e pagani), sociali (erano organizzati su basi tribali) e di sicurezza (erano relativamente pochi rispetto alla popolazione autoctona sottomessa). Nelle campagne, poiché i Longobardi avevano eretto le proprie chiese nei villaggi fortificati occupati, le pievi rurali, frequentate dai cattolici, furono ricostruite o edificate ex novo esternamente ai *castra*, come fu per la Pieve di Rivarolo, confermando la separazione sociale imposta dai conquistatori. L’organizzazione ecclesiastica delle zone rurali incentrata sulle pievi, dopo l’iniziale momento di sbandamento, si andò progressivamente rafforzando: da punti di riferimento religioso le pievi divennero luoghi di ritrovo per le riunioni dei capifamiglia, dove si dirimevano i litigi che sorgevano all’interno della comunità e si siglavano gli atti dei trasferimenti fondiari, e gli spazi esterni luoghi di relazione tra gli abitanti sparsi nei villaggi della campagna che, in occasione delle ricorrenze religiose, accorrevano

numerosi. L’arciprete, d’altro canto, doveva incontrare almeno una volta l’anno i capifamiglia dei *vici* e delle *villae* di tutta la circoscrizione pievana *«praedicando, corrigendo et confirmando»*, esercitando cioè il ruolo del *vicarius Christi* che giudica i peccati e impartisce la penitenza. *“Altri elementi fondamentali, parimenti essenziali esercitati dal clero plebano erano: i diritti di provvedere alla sepoltura, di impartire la penitenza, di celebrare il matrimonio e di condurre le litanie, le processioni annuali che assumevano il carattere di ricognizione giurisdizionale”*⁷.

Il termine pieve in questo periodo iniziò a designare anche lo specifico territorio, in via di progressiva definizione, abitato da ogni singola *plebs dei*, la comunità di fedeli che faceva capo ad un determinato centro battesimale. I fedeli ne entravano a far parte *per fontes*, come si usava dire, cioè tramite l’atto del battesimo, col quale venivano censiti e riconosciuti membri dell’*ecclesia*.

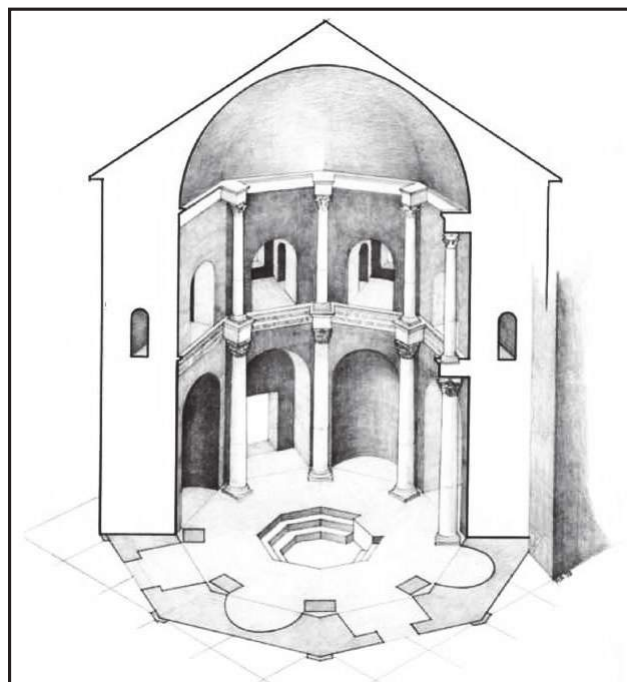


Fig. 01 - San Giovanni alle fonti, ricostruzione

Lo sviluppo del sistema plebano. La decima.

L’arrivo dei Franchi, sul finire dell’VIII secolo, determinò un cambiamento radicale nell’organizzazione politico amministrativa del *Regnum Italiae*.

Nel 774, Carlo Magno, dopo aver sconfitto e imprigionato Desiderio, l’ultimo dei sovrani Longobardi, si proclamò *rex Francorum et Langobardorum*; negli anni successivi riorganizzò l’assetto sociale e politico del regno sulla scorta del modello transalpino sostituendo vescovi e duchi longobardi con prelati e conti a lui legati da vincoli di vassallaggio. Per i Franchi l’apparato ecclesiastico era parte integrante dell’ordinamento pubblico e le pievi furono utilizzate come strumento di inquadramento amministrativo della popolazione rurale. L’assetto piramidale del sistema feudale che legava i vassalli al sovrano fu così esteso agli enti religiosi che vennero organizzati sul modello della chiesa franca articolata in province, diocesi e pievi.

Il territorio rurale fu suddiviso in zone ben delimitate, le circoscrizioni plebane o pivieri, ognuna delle

⁶ G. Archetti, “Chiese battesimali, pievi e parrocchie: organizzazione ecclesiastica e cura delle anime”, in *Brixia sacra*, 2000.

⁷ A. Castagnetti, “L’organizzazione del territorio rurale nel medioevo: circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella Langobardia e nella Romania”, Bologna 1979.

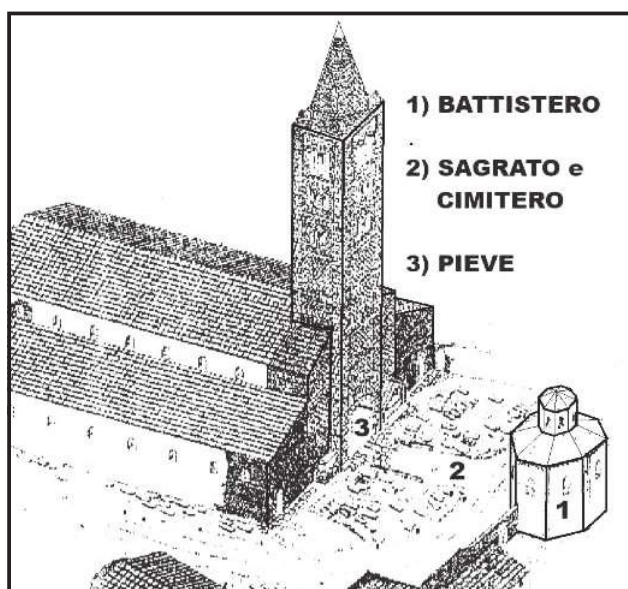


Fig. 02 - Pieve e battistero di Iseo, ricostruzione grafica

quali era controllata da una pieve con a capo un arciprete, coadiuvato da un collegio di presbiteri e diaconi, a cui dovevano riferirsi gli abitanti che risiedevano entro i suoi confini. Se per tutta la durata del regno longobardo il clero officiante si era sostenuto con le rendite dei possedimenti fondiari pervenuti in donazione e con le offerte volontarie che i fedeli elargivano in cambio dei servizi religiosi resi, fu con i Carolingi che venne introdotta una rendita certa: la **decima**, un'imposta annuale obbligatoria, resa in natura o in denaro, consistente nel versamento, alla pieve di appartenenza, della decima parte di tutti i guadagni leciti provenienti dalle attività umane, come segno di ringraziamento a Dio. Vi si aggiungevano le primizie sui frutti naturali e sui "primi" di ogni stagione⁸.

In un'economia prevalentemente agricola, la necessità di accogliere e stoccare le derrate e il bestiame conferiti comportò la costituzione di complessi architettonici che integrarono gli edifici di culto e le canoniche con stalle, fienili, depositi, non di rado fortificati nel corso del X secolo con palizzate e terrapieni, per difendersi dalle incursioni degli Ungari, ma anche dalle mire dei signori locali. Un'indicazione della strutturazione assunta dai centri plebani dell'Oglio Po ci è offerta dalla mappa della **Pieve di San Pietro a Gurata**⁹, non lontano da Cingia de' Botti, rappresentata planimetricamente nel catasto asburgico di Carlo VI che, ancora nel 1722, ritraeva l'edificio religioso con la canonica e una serie di fabbricati disposti attorno a un piazzale, il sacro, ancor oggi circoscritto da una muraglia in mattoni (figure 03 e 04).

Con l'esazione della decima, vennero stabilite anche le modalità di riscossione della tassa nei confronti degli inadempienti: *"nei casi in cui il pagamento fosse stato negato o ostacolato, il clero poteva essere supportato dall'ausilio di funzionari pubblici, i ministri rei publicae. Chi si era rifiutato veniva prima rim-*



Fig. 03 - Pieve Gurata, esterni

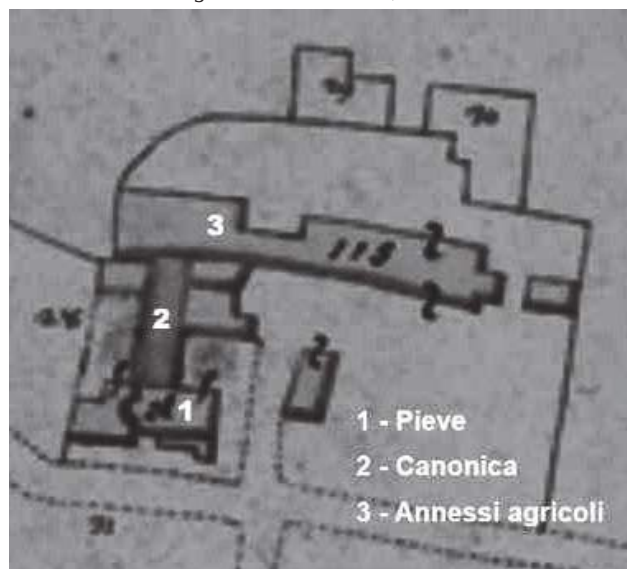


Fig. 04 - Pieve Gurata, catasto di Carlo VI, dettaglio

*proverato dal prete, fino a tre volte; se si ostinava, gli veniva impedito di entrare in chiesa; se perseverava, i funzionari pubblici gli imponevano il versamento e, in più, un'ammenda. Oltre, erano previsti il sequestro dell'abitazione o dei possedimenti rurali e l'arresto"*¹⁰.

Furono anche normati i criteri di distribuzione risumando un'antica consuetudine che prevedeva la suddivisione dei proventi in quattro parti eque: una parte doveva servire al sostentamento dei chierici della pieve; un'altra era dovuta al vescovo; una al mantenimento dell'edificio e degli arredi liturgici; la restante

⁸ L'obbligo del pagamento della decima fu ribadito da diverse disposizioni carolingie e sancito dai due capitoli mantovani dell'813. Nel corso del secolo seguirono ulteriori disposizioni e gradualmente, venne introdotta una distinzione tra decime sacramentali o personali, dovute alla pieve che per diritto amministrava il battesimo e i sacramenti, e decime patrimoniali o prediali, gravanti sulla proprietà dei terreni appartenenti ad una circoscrizione pievana. Tutti dovevano pagare la decima, con alcune distinzioni ed esenzioni: erano esentati gli indigenti; i chierici, i religiosi, i musulmani e gli ebrei erano tenuti al versamento delle decime prediali sui campi che possedevano, non alle decime personali.

⁹ La tradizione, non suffragata da documenti, ne fa risalire la fondazione all'anno 876. Tuttavia, il primo atto che ne attesta l'esistenza come pieve è una cartula offerensionis con la quale Lanfranco di Scandolara con Arialdo e Attone, suoi figli, trasferiscono all'episcopio cremonese alcuni terreni situati «in plebe sancti Petri in locis Cingle (Cingia)[...], non longe a castro Videxeto (Vidiceto)»; atto di donazione rogato il 23 marzo 1013, a Cremona da «Johannes notarius sacri palatii» (Codice diplomatico cremonese, I, 51, Astegiano L., 2 volumi).

¹⁰ R. Salvarani, *"Pievi del nord Italia: cristianesimo, istituzioni, territorio"*, Arsenale Editrice, Verona 2009.

era destinata alla carità verso i poveri e i pellegrini.

L'individuazione delle circoscrizioni plebane si inseriva così nel più ampio progetto stabilizzante voluto dai Carolingi, mirante al consolidamento del regno perseguito elargendo benefici ai vassalli ecclesiastici a scapito dei riottosi feudatari laici. Nel contado, i contadini erano vincolati alla terra che lavoravano, soggetti all'obbligo ereditario di residenza sul fondo padronale e tenuti al pagamento della decima; la chiesa era chiamata a partecipare al nuovo ordine legittimando lo *status quo* imposto dai nuovi signori.

Significative al riguardo appaiono le parole dell'arcivescovo Amulone¹¹ che così si esprimeva, nell'840: «Ogni popolo di Dio (plebs) rimanga sereno all'interno delle diocesi e delle chiese a cui è stato destinato; lì riceva il sacro battesimo, si nutra del corpo e del sangue del Signore, sia solito ascoltare la solennità delle messe, lì riceva dal suo sacerdote la penitenza per le colpe, la visita durante le malattie, la sepoltura dopo la morte. A quelle stesse chiese gli è comandato di donare le decime e le primizie dei campi; e si rallegri che in esse i suoi figli siano iniziati alla grazia del battesimo; lì ascolti assiduamente la parola di Dio e conosca ciò che deve fare; in quelle stesse chiese rivolga a Dio i suoi desideri e le sue offerte; lì indirizzi al Signore le preghiere e le sue suppliche; lì richieda l'intervento dei Santi. Verso queste chiese il popolo di Dio sia largo di elemosine attingendole alle ricchezze che il Signore gli ha dato; esse sono destinate agli orfani, alle vedove povere e ai pellegrini. Accanto a queste chiese sia organizzato il dovere dell'ospitalità». Fu in questo periodo che il termine *pieve*, si consolidò nella triplice accezione di **plebs dei** (la comunità cristiana locale), di **plebs** (l'edificio di culto provvisto di fonte battesimale), e di **pleberium** (il territorio sul quale la chiesa battesimale esercitava le sue prerogative).

A partire dal IX secolo il processo di conversione al cristianesimo nelle campagne poté considerarsi concluso e la testimonianza del messaggio evangelico fu esercitata dalle pievi anche nelle cappelle che copiose stavano sorgendo sul territorio per effetto delle donazioni dei credenti. Tutte dipendevano però dalla pieve, che esercitava il ruolo di **chiesa matrice** ovvero, secondo la definizione tramandata nei documenti antichi, della **plebs cum capellis**. Presbiteri e diaconi, dalla canonica della chiesa madre, dove vivevano riuniti in collegio e dove venivano istruiti nella **schola sacerdotum**, si recavano settimanalmente nelle cappelle dipendenti per officiare il servizio religioso della messa domenicale e somministrare i sacramenti, con l'eccezione del battesimo che rimase prerogativa della pieve.

Nonostante la rigida organizzazione che legava i pievani al vescovo e le chiese suffraganee alla pieve, non mancarono i problemi, dettati dalla persistenza nelle campagne di chiese private indipendenti dall'autorità vescovile: ai laici più potenti non sfuggì infatti la fonte di ricchezza che proveniva dalla riscossione delle decime plebane, così come non era sfuggita allo stesso clero rurale. «Nella metà del IX secolo, un concilio di vescovi a Pavia mise in luce le preoccupazioni del clero di fronte a quei laici che non pagavano la decima alla chiesa plebana, ma destinavano la somma alle proprie cappelle private». D'altra parte «Il canone quinto del concilio tenutosi a Milano nell'864 mise in

luce una crisi economica e morale dei religiosi rurali, inclini alla dilapidazione del patrimonio: i presuli stabilirono di scomunicare coloro che avessero spogliato le chiese senza motivo, e nel caso si fosse dimostrata la colpa del clero rurale, si sarebbe richiesta la restituzione dei beni e dei redditi»¹².

Questa situazione perdurò nonostante le deliberazioni degli alti prelati e anzi si complicò quando gli stessi vescovi concessero in beneficio, dapprima ai signori rurali e poi alle aristocrazie comunali, il godimento di parte delle rendite provenienti dalle pievi, in cambio del riconoscimento dell'autorità vescovile. Vi si aggiunsero le vertenze tra i comuni e i vescovi per l'esenzione della tassa sui beni fondiari e i privilegi accordati dai papi ai monasteri dei nuovi ordini mendicanti che, dal XIII secolo, si insediarono anche nelle campagne; questi provvedimenti gradualmente impoverirono le pievi senza tuttavia sconvolgere l'impianto e l'organizzazione del sistema plebano voluto da Carlo magno e dai suoi successori che si dimostrò in grado di resistere per secoli, ben oltre il volgere del Millennio¹³.

La crisi del sistema plebano e la nascita delle parrocchie. Il sistema della *plebs cum capellis* iniziò a manifestare segni d'inadeguatezza nella seconda metà del XII secolo: col mutare delle forme di insediamento rurale, le pievi ed i collegi dei canonici che le abitavano risultarono insufficienti a soddisfare le esigenze pastorali delle nuove conurbazioni - borghi, mercatali, porti fluviali - che sorgevano un po' dovunque nel territorio per effetto dell'estensione dei coltivi e della diffusione dei commerci. Pressante fu la richiesta di assegnare le prerogative sacramentali anche a chiese e cappelle edificate dalle comunità nei villaggi, con l'assegnazione di un *sacerdos proprius* vincolato all'obbligo della residenza e alla cura pastorale quotidiana dei fedeli. Le molteplici istanze, indirizzate ai vescovi, furono accolte da Papa Alessandro III che, durante il suo pontificato (1159-1181) e con la decretale *ad audientiam nostram*, riconobbe la formazione delle parrocchie rurali, introducendo i criteri per la creazione di nuove¹⁴, entro i confini delle circoscrizioni plebane. Per il riconoscimento della parrocchia, ogni comunità doveva dimostrare di poter sostenere economicamente il proprio prete che vi doveva risiedere officinando nella chiesa con annessa area cimiteriale. Il legame con la pieve tuttavia permaneva, sia sotto l'aspetto sacramentale che fiscale: l'acqua per il battesimo e gli oli sacramentali per l'unzione dei catecumeni dovevano provenire dalla chiesa matrice alla quale era parimente dovuta la corresponsione della *decima*. Questa rinnovata impostazione, sancita dal IV concilio lateranense, nel 1215, determinò il progressivo ridimensionamento del ruolo storicamente svolto dalle pievi, accentuato anche dall'abbandono della consuetudine di praticare il battesimo per immersione, sostituita dalla pratica di battezzare i bambini subito dopo la nascita, per infusione¹⁵.

¹³ L'istituto della decima ebbe lunghissima durata: in Italia fu soppresso solo dopo l'unificazione, nel 1887.

¹⁴ La decretale *ad audientiam nostram* fissò i requisiti per la creazione di parrocchie autonome: la lontananza dalla chiesa madre, l'aumentato numero di fedeli, l'esistenza di gravosi ostacoli naturali, come l'attraversamento di fiumi o il superamento di valichi alpini.

¹⁵ Il battesimo per immersione e quello per infusione sono i due modi tuttora riconosciuti dalla chiesa cattolica per ricevere il sacramento del battesimo. Il primo prevede l'immersione totale del corpo, eseguita per tre volte, nell'acqua della vasca battesimale; il secondo consiste nel versare tre volte l'acqua del fonte battesimale sulla nuca del fedele.

¹¹ Amulone, arcivescovo di Lione dall'841 all'852. Nell'840/841 scrisse la famosa lettera sinodale sulle funzioni delle chiese rurali e delle pievi, dove ha definito i doveri liturgici e di assistenza ai poveri, agli orfani e ai pellegrini.

¹² M. Vismara, «Dal modello Santambrosiano alle pievi della Brianza...», Università di Pavia, Tesi di Laurea, a.a. 2024/25.

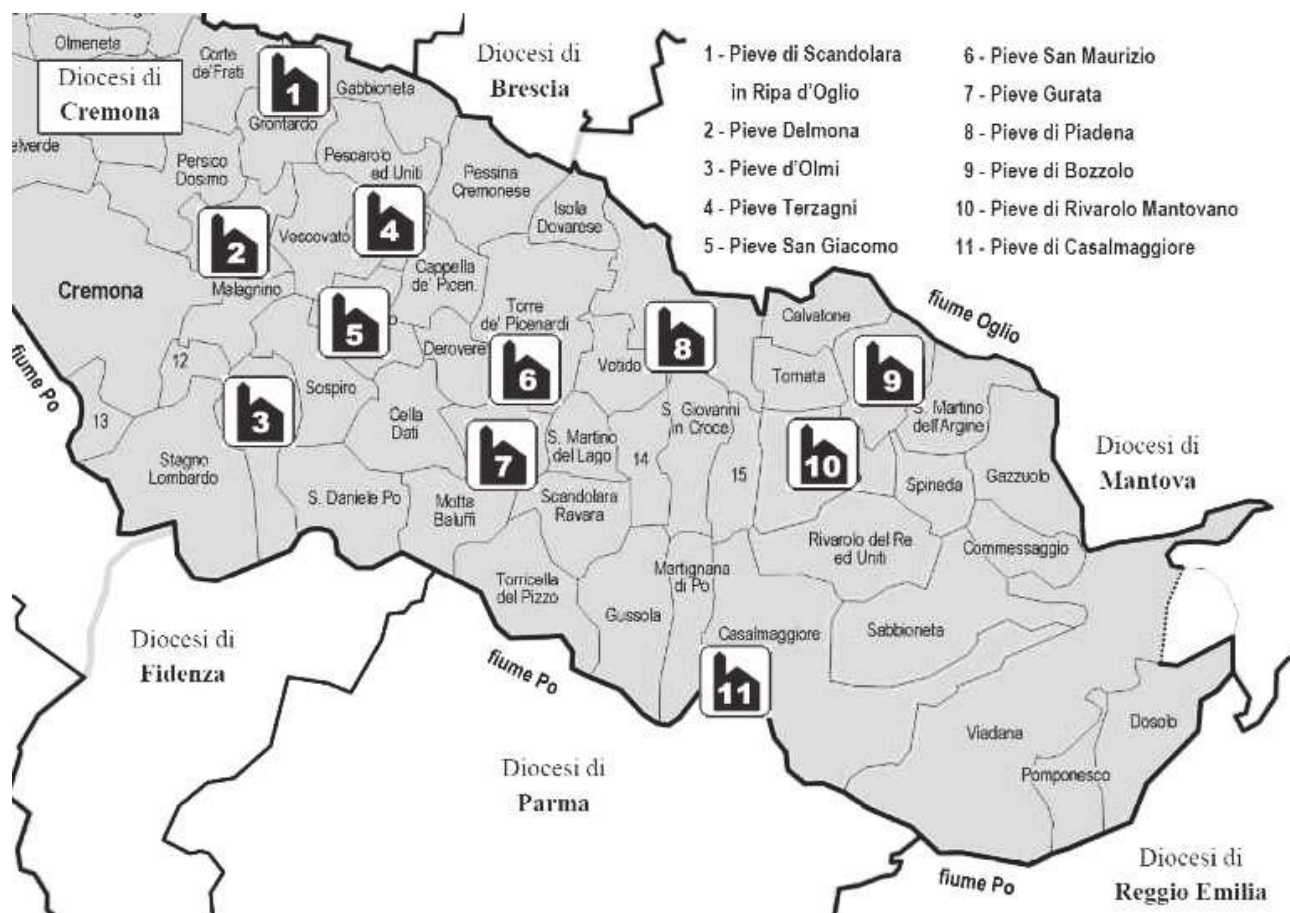


Fig. 05 - Localizzazione nelle antiche pievi dell'Oglio Po

Sul finire del XIV secolo l'unico vero legame con la pieve restò alla fine, oltre al vincolo di riverenza formale per l'antica dipendenza, soltanto quello economico che imponeva agli abitanti di versarvi la *decima*, pur accollandosi l'onere di dover garantire al contempo il sostentamento del proprio parroco.

Questa realtà, se da una parte manteneva inalterati i privilegi economici dell'antico centro battesimale, dall'altra generava per le popolazioni gravami che divennero spesso insopportabili e causa di lunghe controversie tra l'arciprete e i parroci. La soluzione fu sancita dalle deliberazioni del Concilio di Trento: la figura del pievano lasciava il posto al vicario foraneo e la circoscrizione plebana ai vicariati sulla base dei quali fu riorganizzato il territorio diocesano: alcune pievi vennero soppresse, altre ridotte al ruolo di parrocchie, altre ancora divennero chiese sepolcrali o trasformate in conventi. Al vicario, in qualità di fiduciario del vescovo, spettava il controllo della vita religiosa ed economica della zona e a lui vennero sottoposte tutte le dignità clericali e tutti i redditi materiali ad esse pertinenti. Contestualmente vennero istituiti i seminari presso le sedi vescovili, privando le antiche pievi del ruolo storico di formazione del clero rurale. Si chiudeva così in maniera definitiva l'età delle pievi e si affermava quella delle parrocchie.

L'organizzazione plebana nella diocesi di Cremona. La consistenza del sistema plebano nella diocesi cremonese è documentata, sul finire del XIV secolo, da due registri contabili conservati negli archivi storici diocesani e prepositurali della parrocchia cittadina di Sant'Agata: il *Liber synodaliū* e la *Nota ecclesiarum*. Il primo contiene l'elenco degli enti ecclesiastici che versavano un contributo alla Mensa vescovile; il secondo conserva la registrazione delle istituzioni eccle-

siastiche che corrispondevano la decima alla Camera apostolica. Nel contado vi risultano censiti *“trenta distretti pievani di diversa grandezza dai quali dipendevano un numero piuttosto elevato di semplici ecclesiae, circa trecentotrenta, non ancora completamente affrancatesi dalla giurisdizione della chiesa matrice, disseminate in altrettanti centri abitati, talvolta di esigue dimensioni e di scarsa entità demografica”*¹⁶.

Ne emerge una configurazione della diocesi di Cremona che si estendeva su un'area geografica piuttosto vasta compresa tra i confini naturali segnati dai fiumi Po, Oglio, Adda e Serio con alcuni sconfinamenti nei territori bergamaschi, a nord, parmense e piacentino, a sud. Il suo territorio era suddiviso in quattro distretti diocesani nominati con riferimento alle quattro porte urbane della città medievale: Porta San Lorenzo, Porta Natali, Porta Ariberti e Porta Pertusio.

Nell'area a est di Cremona, compresa tra i confini cittadini e la confluenza dei fiumi Oglio e Po, sono registrate 11 pievi (fig.05), che amministravano centoquarantaquattro chiese, facenti capo ai distretti diocesani di Porta San Lorenzo e Porta Natali.

I documenti pervenuti testimoniano l'esistenza di queste pievi a partire dall'XI secolo, con l'eccezione delle Pievi di Santo Stefano a Casalmaggiore e di San Giovanni a Pieve Terzagni, documentate già nel X secolo da due atti di permuta di proprietà terriere delle chiese matrici, siglati negli anni 956 e 966.¹⁷

Sul finire del Trecento e nel distretto di Porta San Lorenzo figuravano le seguenti chiese plebane:

¹⁶E. Chittò, *“Il Liber Synodaliū e la Nota ecclesiarum della diocesi di Cremona (1385-1400)”*, Ed. Unicopli, 2009.

¹⁷ Codice diplomatico cremonese, I, 32 e I, 34, Astegiano L.

- **Pieve di Scandolara in Ripa d'Oglio**, registrata come *plebs Scandolarie Rippe Olii, prebenda dicte plebis, canonicatus dicte plebis*, oggi non più esistente, è accertata a partire dalla seconda metà del XII secolo, citata in una sentenza del 1171, pronunciata dai giudici del vescovo Offredo. Titolata a San Faustino, amministrava otto chiese, oltre al monastero femminile di San Giovanni in Deserto;

- **Pieve Delmona**, annotata come *plebs Delmone, clericatus dicte plebis* senza titolazione e individuabile nell'attuale parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo dell'omonima località. Dalla pieve, citata in un atto di compravendita del 1133, dipendevano le chiese di Dosimo e Quistro;

- **Pieve d'Olmi**, registrata come *Plebs Sancti Yminiani, prebenda et clericatus* e identificabile con l'attuale parrocchiale dedicata a San Geminiano, nell'omonima località. L'esistenza di una pieve dedicata a Sant'Emiliano è documentata dal secolo XII, citata in un atto di donazione del 1168. Sul finire del XIV secolo amministrava dodici chiese, oltre alla chiesa prepositurale di Sospiro.

- **Pieve Terzagni**, registrata come *plebs Litterarum Johannis* (ovvero "Pieve delle Lettere di Giovanni"), *prebenda presbiteralis, clericatus eiusdem*; già citata in un documento del 966 come *plebs Sancti Johannis*, è identificabile con la chiesa arcipretale titolata a San Giovanni decollato di Pieve Terzagni, frazione del Comune di Pescarolo ed Uniti. Dalla pieve dipendevano diciotto chiese, oltre a una casa appartenente all'ordine dei frati Antoniniani;

- **Pieve San Giacomo**, annotata come *plebs Sancti Iacobi, prebenda eiusdem plebis, canonicatus dicte plebis* e oggi identificabile nell'attuale chiesa arcipretale dedicata a San Giacomo, nell'omonima località. L'esistenza della pieve è accertata a partire dal secolo XI, citata in un documento rogato nel 1034 che registra una permuta di terreni in *vico plebis Sancti Iacobi*. Sul finire del XIV secolo amministrava diciassette semplici *ecclesiae*;

- **Pieve San Maurizio**, censita come *plebs Sancti Maurici, prebenda presbiteralis, canonicatus* e identificabile con la chiesa che sorge nell'omonima località, frazione di Ca' d'Andrea. Dalla pieve, citata in un atto del 1039, dipendevano undici chiese, oltre all'ospedale di San Pietro in Mendicante;

- **Pieve Gurata**, registrata come *plebs de Gurata, prebenda presbiteralis, canonicatus* e individuabile nella consacrata chiesa di Gurata, frazione di Cingia de Botti. Alla pieve, titolata a San Pietro e citata in un atto di donazione del 1013, afferivano undici chiese minori;

- **Pieve di Piadena**, annotata come *plebs de Platina, prebenda eiusdem plebis, canonicatus eiusdem* e individuabile nell'attuale chiesa arcipretale dedicata a Santa Maria Assunta. Dalla pieve, citata in un atto del 1210, dipendevano cinque chiese;

- **Pieve di Bozzolo**, registrata come *plebs de Bozollo, prebenda dicte plebis, canonicatus dicte plebis* e identificabile con la chiesa arcipretale dedicata a San Pietro apostolo. Citata in una sentenza del 1145, controllava sette chiese, oltre all'ospedale di San Pietro di Bozzolo;

- **Pieve di Rivarolo Mantovano**, annotata come *plebs de Rivarollo de Foris, prebenda presbiteralis eiusdem plebis* e non più esistente; era probabilmente intitolata a Santa Maria. La pieve di Rivarolo *de Foris* compare in un atto del 1213 nel quale il vescovo Sicardo, alla presenza degli arcipreti delle pievi di San Maurizio *de*

Casanova e Rivarolo *de Foris*, stabilisce i confini delle rispettive circoscrizioni. Alla fine del Trecento, la pieve amministrava quindici *ecclesiae* oltre agli ospedali di San Bartolomeo a Rivarolo, di Gesù Cristo a Solarolo Rainerio e al monastero di Santa Maria della Geronda.

Nel distretto di Porta Natali figurava la **Pieve di Casalmaggiore**, *plebs de Casalimaiori* dedicata a Santo Stefano, che amministrava un ampio territorio comprendente ben trentasette semplici *ecclesiae*, oltre a quattro ospedali, dei quali due, Santa Maria e dei Battuti, sorgevano a Casalmaggiore, uno, dedicato allo Spirito Santo e a Santa Maria, a Martignana, e l'altro, titolato a Santa Maria Maddalena, a Gussola. Fra le *ecclesiae* dipendenti dalla pieve si segnalano anche le chiese di Pomponesco, Viadana e Sabbioneta. La localizzazione di queste pievi nel territorio sud-orientale della diocesi cremonese, corrispondente all'odierno Oglio Po (fig.05), mostra un progressivo diradamento con l'allontanarsi delle stesse dal centro episcopale. Volendo interpretare il fenomeno potremmo attribuirlo a fattori cronologici, topografici e demografici.

Da un lato possiamo infatti supporre che le pievi più antiche siano quelle situate in prossimità dell'episcopio e come tali insediate nelle zone facilmente raggiungibili, collocate lungo i *limes quintarii* dell'agro centuriato cremonese; su questi assi della centuriazione romana, correvano infatti strade gerarchicamente più importanti rispetto alle altre della griglia poderal¹⁸. La necessità di mantenere un collegamento stabile con la sede diocesana si declinava, infatti, anche nell'agevolare la visita pastorale annuale, nella quale il vescovo amministrava il sacramento della cresima. Si spiegherebbe in funzione dell'opportunità di utilizzare la rete stradale di origine romana anche "l'allineamento" territoriale di Pieve Delmona, Pieve San Giacomo, Pieve San Maurizio con la Pieve di Rivarolo, tutte situate in prossimità del *cardo maximus* della centuriazione.

D'altro canto è possibile che abbia giocato a sfavore dell'insediamento la condizione idrologica delle terre casalasche e viadanesi soggette per tutto il medioevo a frequenti inondazioni; situazione che ha sicuramente condizionato il popolamento di queste zone. Va anche annotato come la permanenza in alcuni toponimi della parola "pieve" (Pieve Delmona, Pieve d'Olmi, Pieve Terzagni, Pieve San Maurizio, Pieve Gurata), lasci presupporre che l'edificio religioso sia precedente alla formazione del nucleo abitato e quindi collocabile cronologicamente nella prima fase dell'evangelizzazione dell'Oglio Po.

Infine va segnalata la dicitura che accompagna la registrazione delle "nostre" pievi: nella *Nota ecclesiarum*, accanto al nome della pieve, compaiono le diciture *prebenda e canonicatus*, a dimostrazione del fatto che la chiesa matrice era dotata di una rendita in grado di sostenere una comunità canonica, luogo di vita comune del clero rurale e istituzione dedicata all'educazione dei chierici, la *schola sacerdotum*, in servizio permanente presso l'*ecclesia matrix*.

UGO ENRICO GUARNERI

¹⁸ Per i dettagli sulla centuriazione dell'agro cremonese, vedasi "Permanenze della centuriazione romana nell'agro cremonese", in *La Lanterna* n.152, dicembre 2025.

PER TRE MORTI DI PESTE BUBBONICA O "PLEUROSÌ" A BOZZOLO E PER ALTRI CASI
SOSPETTI AD ASOLA ED A SPINEDA

DA QUATTRO MISSIVE INEDITE DEL 1457 ED UNA DEL 1458

*Per tre morti di
peste bubbonica,
ovvero di "pleurosi"
a Bozzolo,
Ludovico Gonzaga
scrive ai suoi vicari
di Marcaraia, San Martino,
Gazzuolo, Belforte,
Sabbioneta e Rivarolo.
Si preoccupa inoltre
per sospetti casi
di peste ad
Asola e Spineda.*

Abbiamo già visto più volte come Ludovico Gonzaga fosse estremamente attento alle segnalazioni di "focolai di peste" nel suo marchesato e a tal riguardo sono innumerevoli le missive inviate a tutti i suoi vicari del marchesato per mantenersi informato di qualsiasi "pestilenza" e dare disposizioni per l'isolamento dei contagiati. Queste erano allora le uniche misure per cercare di preservare il più possibile le sue terre da queste continue calamità che inesorabilmente affliggevano il mantovano e l'Europa

intera con cadenza ravvicinata. La sua era un'ansia costante e l'epistolario dei Gonzaga ne conserva moltissime testimonianze. Qui abbiamo selezionate quattro missive inedite del 1457 ed una del 1458 che ci rendono bene la sua costante preoccupazione.

Nonostante ciò Ludovico morì proprio di peste l'11 giugno 1478 nella sua residenza di Goito dove si era isolato per sfuggire ad uno dei tanti casi verificatosi a Mantova a cavallo del XV° secolo.

(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Bozuli
Missiva del 8 marzo 1457 (25° presentata)
Per tre morti di Peste Bubbonica

Con questa missiva Ludovico scrive al suo Vicario pro tempore di Bozzolo di aver avuto notizia della morte di tale "Tonolo Magro", della moglie e della nuora tutta piena di bubboni che fa sospettare siano morti di peste bubbonica. Si lamenta quindi di non essere stato avvisato prontamen-

te, facendogli una "admonitione" e chiedendogli che consegni subito allo stesso corriere una lettera specificando bene cosa sia successo. Nella missiva il marchese ordina anche in modo molto sbrigativo e perentorio che qualora ci sia qualcun altro sospettato di quell'infezione "sia levato de li quella famiglia et caciata ala campagna in qualche casotto".

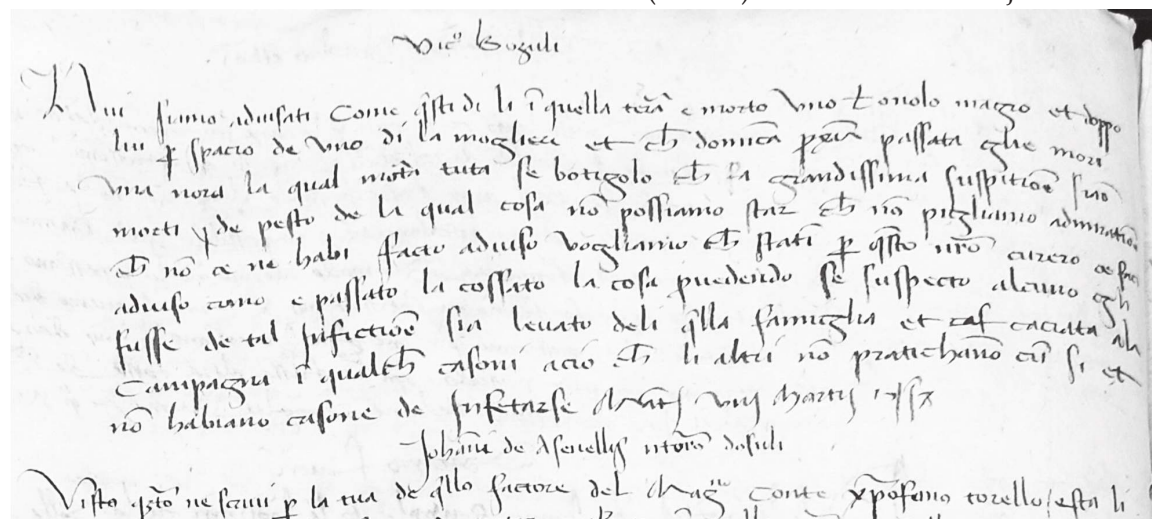
Nui siamo (stati) advisati come (in) q(ue)sti di, li i(n) quella ter(r)a (di Bozzolo) è morto uno (tale) Tonolo Magro [Antonio Magri] et doppo (de) lui p(er) spatio de uno di la moglie et (inoltre) ch(e) domi(n)ica p(re)se(n)te [appena] passata ghe morì una nora [nuora] la qual (è) morta tuta se botigolo [piena di bubboni] ch(e) fa grandissima suspitione sia(n)o (tutti) morti de peste.

De la qual cosa [di quanto sopra] no(n) possiamo (noi) star (senza) ch(e) non pigliamo admonitione [prendiamo provvedimenti] (poi)ch(e) non ce ne habi facto avviso [non ci hai avvisato].

Vogliamo (pertanto) ch(e) sta(n)te p(er) q(ue)sto (stesso) n(ost)ro curero (corriere) ac fare avviso [devi scriverci subito] como è passato la cossato (Sic) [quanto successo].

(Per) la (qual) cosa [Per quanto sopra], p(re)vedendo (che qualora) se suspecto (che) alcuno gh(e) fusse [ci sia] de tal infectio(n)e, sia levato (subito) de li (da) q(ue)lla famiglia et caciata ala campagna i(n) qualch(e) casoni (casotto) acìo ch(e) li altri no(n) pratican(n)o [stiano in contatto] cu(m) se (loro) et no(n) habiano casone (occasione) de infetarse.⁽¹⁾

(Datum) Mantuæ VIII Martij 1457



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.28, c.68v (in alto)

"Registrum litterarum Bartholomei Bonati, Inceptum die 9 Januari 1455 (et) Finitum 7 Februari 1459"

Note

n°I – “**de tal infictione / de infetarse**” questo concetto dell’infezione di peste l’abbiamo già trovato in una lettera del 13 giugno 1468, da noi pubblicata cinque anni fa, che riportava testualmente “**essendo dicta città (de Parma) et molti luochi del p(er)mesano infecti**”.¹

(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Bozuli, Marcharie, Sancti Martini, Razolli et Belfortis, Sablonetæ et Riparolli
Missiva del 9 marzo 1457 (26° presentata)

Il giorno seguente dopo aver scritto la precedente missiva al suo vicario di Bozzolo il Gonzaga riscrive a lui ed ai cinque vicari delle Terre circostanti di Marcaria, San Martino, Gazzolo e Belforte, Sabbioneta e Rivarolo e comunica a tutti che nonostante si dica che i tre in casa di Antonio Magri “**siano morti di pleuresi**”, potrebbe essere anche per altro, e comunque essendo la pleuresi contagiosa, si dovrà bloccare qualsiasi persona che transiti da quelle Terre e che nessuno degli abitanti possa lasciarla od avere rapporti con quella famiglia.

Quanto sopra rimarca quanto Ludovico fosse sensibile alla salute pubblica nei suoi territori.

Già dal 8 marzo 1449 aveva ottenuto da Nicolò V un “breve papale” che lo autorizzava ad unificare i piccoli ospizi di Mantova permettendo di chiudere i vecchi nosocomi e vendere i loro beni per finanziare la costruzione dell’Ospedale Grande al servizio di tutti gli infermi poveri e bisognosi. L’architetto toscano Luca Fancelli, allievo ed assistente di Filippo Brunelleschi, progettò l’edificio, un’opera pregevolissima che, con la sua pianta a crociera inscritta in un quadrato, tutt’ora esistente (anche se destinato da tempo ad altri usi), fece da riferimento ad almeno una dozzina di ospedali simili tra i quali quelli di Milano, Lodi, Piacenza, Cremona, Como, Novara, Vercelli ed altri, edificati negli stessi anni in tutta la pianura padana. La costruzione andò avanti per molto tempo finché l’edificio, detto Ospedal Grande, nel marzo del 1472, fu inaugurato in San Leonardo, a margine dell’attuale Piazza Virgiliana. L’Ospedal Grande era dotato di sei grandi corsie disposte su due piani dove svolgeva gratuitamente le funzioni di ricovero e cura per infermi poveri oltre che di brefotrofio per bambini abbandonati. Gli infermi, secondo le patologie internistiche o chirurgiche, venivano ospitati nella corsia “**delle febbri**” o “**delle piaghe**”; gl’uomini al pianterreno, le donne al primo piano. Ognuno dei 4 reparti (*stanconi*), due maschili e due femminili conteneva da 20 a 28 letti con una capienza complessiva di 88 letti (*a due piazze*). Al piano delle donne era prevista anche una zona “**nursery**” nella quale trovavano posto otto balie con sedici lattanti. Due corsie erano poi destinate ad alloggiare un centinaio di “**esposti**” su non più di 40 letti. (*Si indicavano con*

tale appellativo i bambini abbandonati, chiamati anche trovatelli o illegittimi, che venivano affidati alla carità pubblica e ricoverati o assistiti dal brefotrofio annesso all’Ospedale Grande, maschi e femmine separati). Erano previsti anche alcuni camerini per i “**matti**”. L’edificio conteneva anche tutti i locali di servizio (*cucina, dispensa, magazzini, stalle, fienili, granaio, cantine*), gli uffici per gli impiegati e i dirigenti, ed un’attrezzata spezieria, con magazzino, laboratori ed orto botanico. Infine, una cappella era posta al centro della crociera per permettere ai ricoverati di partecipare ai riti religiosi.²

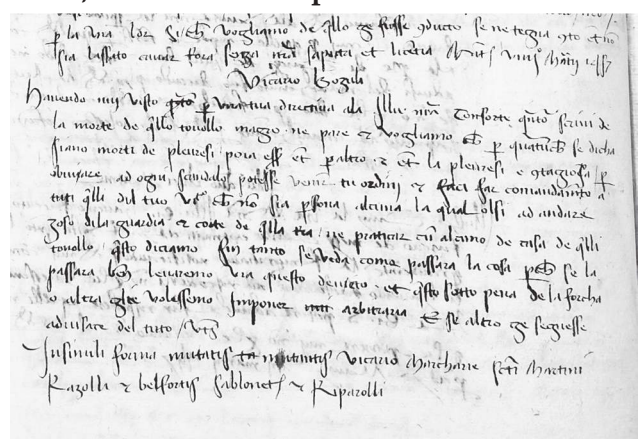
Havendo nui visto q(ua)nto p(er) una tua directiva [*lettera*] ala Ill(ustrissim n(ost)ra Consorte [*Barbara di Brandeburgo*] q(ua)nto scrivi de la morte de q(ue)llo Tonollo Magro ne pare et vogliamo ch(e) p(er) qua(n)tuch(e) **se dica siano morti de pleuresi**^(m) [*pleurite*], porà [*potrebbe*] ess(ere) et(iam) [*anche*] p(er) altro, et et(iam) [*ma anche*] la pleuresi è contagiosa, (e questo) p(er) abvisare ad ogni famidalo^(m) (che) potesse venire (li) tu ordinj et faci far comandamento a tutti q(ue)lli del tuo vi(caria)to ch(e) no(n) (ci) sia p(er)sona alcuna la qual olsi [*osi*] ad andare zoso dela guardia^(m) et corte de q(ue)lla tua (terra), ne praticar [*avere rapporti*] cu(m) alcuno de casa de q(ue)lli Tonollo.

Q(ue)sto diciamo [*ordiniamo*] fin tanto (che) se veda come passerà la cosa, p(er)ch(è) se la passerà ben [*poi*] levaremo via questo devieto, et q(ue)sto [*quanto sopra*] sotto (la) pena de la forcha o altra (sanzione che) glie volessemo impo-ner arbitraria.

Et se altro ge seguesse (tu ce debba) advisare del tuto (prontamente).

Ut s(upra) (*Datum Mantuæ VIIIJ Martij 1457*)

In simili forma, mutatis mutantis [*fatti i debiti cambiamenti*] (**inviare al) vicario (de) Marcharie, S(an)cti Martini, Razolli** [*Gazzuolo*] et **Belfortis, Sablonetæ et Riparolli**.



- **ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialelettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.28, c.68v (in basso)**

“**Registrum litterarum Bartholomei Bonati, Inceptum die 9 Januari 1455 (et) Finitum 7 Februari 1459**”

1 - **Renato Mazza**, Le preoccupazioni durante il Lockdown per la pestilenza del 1468, La Lanterna n°133, Marzo 2021, p.6

2 - **Gilberto Roccabianca**, Vita quotidiana all’ospedal Grande di Mantova, in: *Civiltà mantovana*, n.137, 2014, pp.59-79.

Note:

n°I - "morti di pleuresi" già alla metà del '500 sia i trattati di medicina che di farmacologia parlano ampiamente di "pleuresi" e di come curarla, nel significato moderno di "pleurite".

Interessante a tal riguardo leggere quanto riportato in un Annale delle epidemie occorse in Italia. "Nei primi mesi dell'anno (1428) continuava ancora l'aspra guerra fra il Duca di Milano e la Signoria di Venezia con tanto danno di quello: ma posate le armi non cessarono le morti, perciocchè la pestilenza già sorta in Venezia s'alargava in Padova, Treviso, e nella Lombardia. Dicesi che Brescia, dal Marzo all'Ottobre, perdesse non meno di ottomila persone. Cosa fosse questa Pestilenza pare lo dica Antonio Guaineri il quale prese allora a scrivere il suo Trattato De Pleuresi (manoscritto del 1440 ca. ora a Heidelberg in Germania, poi stampato dagli eredi a Lione nel 1525), perciocchè « ipsa praesenti anno (a. 1428) multis in locis velut pestis quaedam regnaverit ». Ma piuttosto che semplici pleuriti dobbiamo credere che quelle fossero pneumoniti tifiche."³

n°II - "famidalo" è un termine di cui non abbiamo riscontro oggettivo ma che potremmo interpretare verosimilmente come "affamato" "accattone" "questuante" "mendicante" o "viandante" in generale, che nel contesto della frase sembra "calzare a pennello".

n°III - "andare zoso" è un modo di dire dialettale veneto (anche "andare zo"), dall'avverbio latino "deorsum" significa letteralmente «andare in giù» o «in basso», «verso il basso», scende-

Nel contesto in esame potremmo forse renderlo in "entrare dalla porta di guardia".

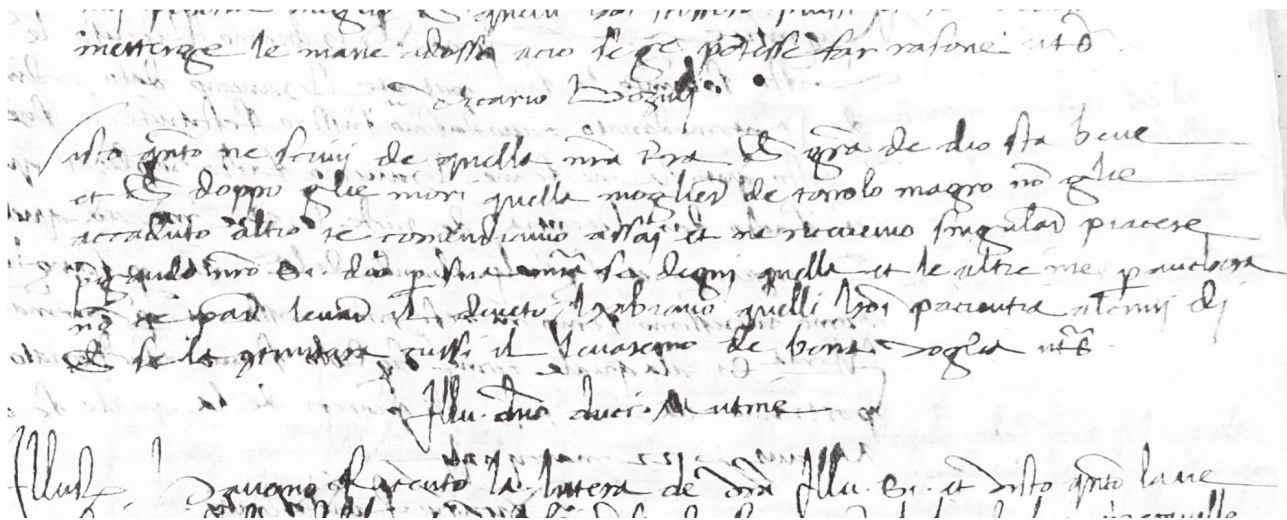
(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Bozulij
Missiva del 17 marzo 1457 (27° presentata)

Otto giorni dopo aver scritto la precedente missiva al suo vicario di Bozzolo ed a quelli delle Terre circostanti di Marcaria, San Martino, Gazzolo e Belforte, Sabbioneta e Rivarolo, il marchese di Mantova gli riscrive di nuovo prendendo atto che lo stesso gli ha comunicato che non sono morte altre persone e che di questo ne ha somma gioia. Gli chiede comunque che non si possa togliere ancora il divieto precedente e che quegli uomini messi in quarantena ("sia levato de li quella famiglia et caciata ala campagna in qualche casotto") pazientino ancora qualche giorno che poi saranno accontentati (di poter tornare alle loro abitazioni).

Visto q(ua)nto (ce) ne scrivi de quella n(uo)va l(itte)ra ch(e) (p)er gr(azi)a de Dio (tutto) sta bene et ch(e) doppo (che) gliè [li a Bozzolo] morì quella moglier(e) de Tonolo Magro no(n) gliè accaduto altro, te comendiamo [ringraziamo] assaj et ne contraremo [riceviamo] singular(e) piacere p(er) gaudio [gioia] n(ost)ro.

Se dia p(er) sua licent(i)a (et) se degni quella [lei] et (per) le altre me p(ro)mettorse [si prometta] no(n) se poda levar el deveto, et consebrano [conservino] quelli ho(min)i patientia alcunij di ch(e) se la [li] contantarà [contenteranno] cussì il [lo] scrivemo de bona voglia.

Ut s(upra) (Datum Mantuae 17 Martij 1457)



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.28, c.69r

"Registrum litterarum Bartholomei Bonati, Inceptum die 9 Januari 1455 (et) Finitum 7 Februari 1459"

re" o "calare".

Deriva dall'unione di "de" (giù da) e "vorsum" (verso) e costituisce il perfetto opposto di "sursum" (verso l'alto). Vengono spesso usati nell'espressione classica "sursum deorsum", che significa «su e giù» o «avanti e indietro».

(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Riparoli
Missiva del 15 novembre 1457 (28° presentata)

Il Gonzaga scrive al suo vicario protempore di Rivarolo in risposta ad una lettera (purtroppo non pervenutaci) dello stesso, con la quale comunicava al marchese che era stato dato alloggio ad un forestiero (proveniente da Asola) senza che lui ne fosse a conoscenza e ne avesse dato il permesso. Questo ci indicava come tutto dovesse essere sotto assoluto controllo a quei tempi!

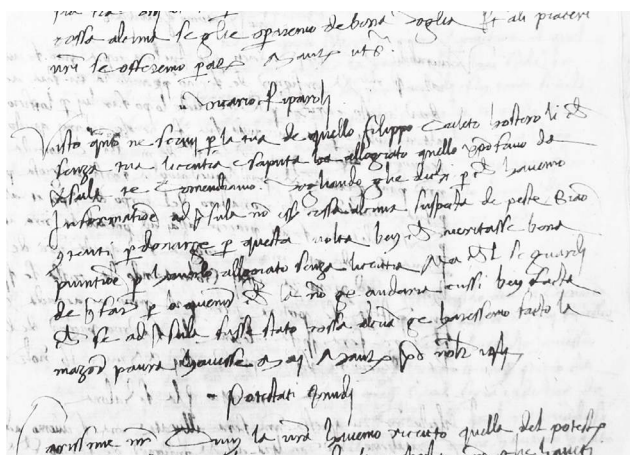
3 - Alfonso Corradi, Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, Dalle prime memorie fino al 1500 - Volume 1, 1865, p.271

Visto q(ua)nto (ce) ne scrivi p(er) la tua (lette-
ra) de quello Filippo Caletto hostero de ch(e) sen-
za tua licentia e saputa [conoscenza] ha alloggiato
quello Cristofano da Asula, te comendiamo vo-
gliando [volendo] ghe duolsi [lo rimproveri] p(er)-
ch(è) havemo informatione (che) ad Asula no(n)
ess(er) [non c'è] cossa alcuna suspecta de peste.

Sia(m)o contenti [vogliamo] p(er)donarce
p(er) questa volta, bench(è) necessitasse bona
punitio(n)e p(er) el, avendolo alloggiato senza li-
centia.

Ma ch(e)l se guardj de be(n) far(e) p(er) la
azione ch(e) la no(n) ge andava cussi ben facta
ch(e) se ad Asula fusse stato cossa alcu(n)a ge
havessemo facto la mazor paura ch(e) avesse
maj (avuto).

(Datum) Mantuæ XV No(vemb)ris 1457



-ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere Gonzaga), b.2885,
Reg.28, c.76r "Registrum litterarum Bartholomei Bonati,
Inceptum die 9 Januari 1455 (et) Finitum 7 Februari 1459"

Note: In questa missiva notiamo comunque

**(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Bozulj
Vitalianæ, Gazoli et Belfortis et Sancti Marti-
ni Missiva del 12 marzo 1458 (29° presentata)**

Infine abbiamo un'altra missiva con la qua-
le ci ricollegiamo alla lettera, della stessa data,
scritta da Paolo de Benadusi, vicario protempo-
re di Rivarolo al Marchese di Mantova, per sei
morti di peste a Spineda presentata tre anni fa.⁴

In quest'ultima missiva inedita che presen-
tiamo in questo "corpus", il Gonzaga scrive ai
suoi vicari di Bozzolo, Viadana, Gazzuolo e Bel-
fortis, e di San Martino, di voler sapere esatta-
mente quanto in corso a Spineda avendo avuto
un sospetto d'infezione per quei morti segnati
proprio dal suo vicario di Rivarolo. Con questa
missiva ordina che nessuna persona di quelle
Terre circumvicine vada a Spineda o che qualcu-
no s'incontri con quei malati.

Cum la tua (lettera) havemo ricevuto quella
de Zambone (che ce) ne scrivj (de) mandar(le)
(et) de ch(e) assaj te comendamo [ringraziamo] vo-
gliando farsi tanto se vederà bene li a Spineda
(affinchè) no(n) esse(re) [ci sia] suspitio(n)e alcu-
na de infectio(n)e p(er) questi morti.

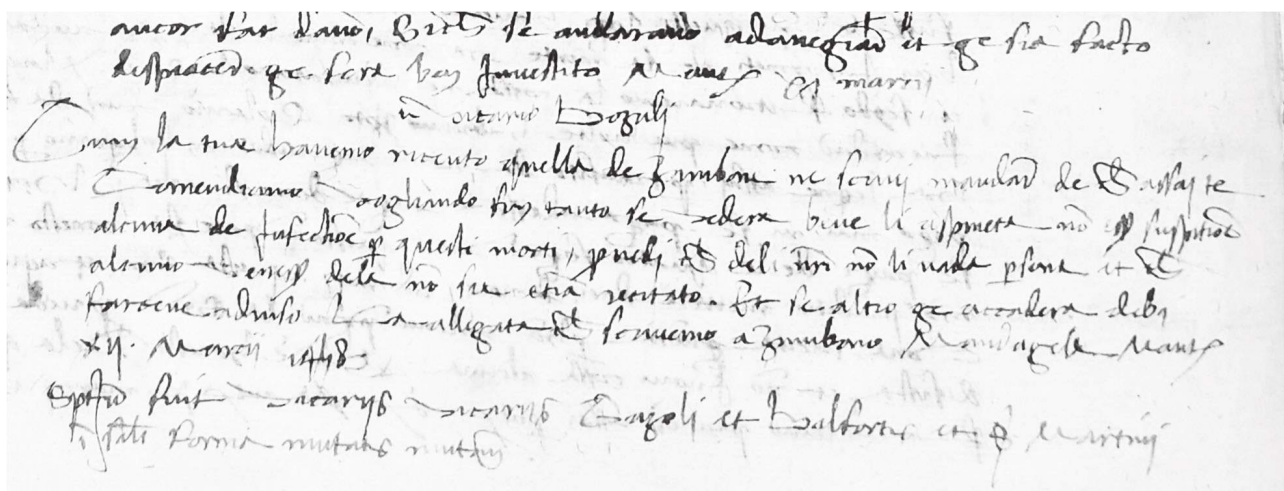
(Et) p(er) anche ch(e) deli (tuoi) te(rrito)ri no(n)
li vada p(er)sona et ch(e) alcuno [nessuno] etiam
[inoltre] esserre [che sia] de la no(n) fare [non fac-
cia] etia(m) concertato [incontri con quelli].

Et se altro ge accaderà debi farcene adviso.

La carta allegata ch(e) scrivemo a Zambono
mandagela.

(Datum) Mantuæ XII Marcij 1458

**Sp(iri)t(us) in sim(ili)s [Dello stesso tenore in-
viare] (at) vicarijs (de) Vitalianæ, Gazolj et Bel-
fortis el S(ancti) Martinij, i(n) si(mi)li forma
mutatis mutantis [fatti i debiti cambiamenti].**



- ASMn, A.G., F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.28, c.83v

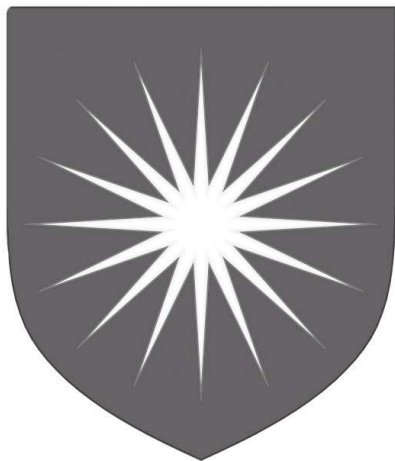
"Registrum litterarum Bartholomei Bonati, Inceptum die 9 Januari 1455 (et) Finitum 7 Februari 1459"

la bontà di Ludovico Gonzaga per i suoi sudditi,
non infierendo particolarmente per una man-
canza del suo vicario che avrebbe potuto avere
conseguenze serie in caso di accertata peste ad
Asola, anche se era sempre comunque attento a
preservare i contatti da persone provenienti da
possibili luoghi contagiati.

RENATO MAZZA

4 - Renato Mazza, La peste a Recorfanò, Spineda e nel "Par-
mesano" e Piacentino, La Lanterna n°143, Settembre 2023,
p.7

I GONZAGA E I DEL BALZO



Stemma della famiglia Del Balzo

I Gonzaga, signori, marchesi, principi e duchi, governarono per secoli i territori compresi tra i fiumi Oglio e Po. Tra i membri di questa famiglia vi furono anche figure femminili di grande rilievo, che svolsero un ruolo fondamentale nelle vicende del casato.

La stirpe dei Del Balzo (in francese de Baux) fu una nobile famiglia italiana, documentata a partire dal X secolo e originaria di Les Baux-de-Provence,

in Provenza, discendente da rami cadetti dell'antica casata dei Signori di Baux.

I del Balzo conobbero particolare fortuna nel Mezzogiorno d'Italia, tanto da essere annoverati tra le sette grandi casate del Regno di Napoli.

In seguito al matrimonio con Gianfrancesco Gonzaga, signore di Sabbioneta e Bozzolo, Antonia del Balzo divenne la capostipite del ramo cadetto dei Gonzaga "di Oltre Oglio". Bisnonna di Vespasiano Gonzaga, Antonia governò in più occasioni lo Stato di Bozzolo e Sabbioneta, promuovendo, insieme al cognato Ludovico, vescovo eletto, una fiorente corte rinascimentale a Gazzuolo.

Cenni biografici

La marchesa discendeva da una delle più importanti e facoltose famiglie nobili del Regno di Napoli, giunta in Italia al seguito di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, nella seconda metà del Duecento. Il padre, Pirro del Balzo, era principe di Altamura, duca di Andria e di Venosa, conte di Montescaglioso, Bisceglie, Copertino e Acerra, nonché signore di oltre trentaquattro terre.

Antonia, sorella di Isabella, moglie del re di Napoli Federico d'Aragona, sposò Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Bozzolo, il 4 luglio 1479 nella cattedrale di Mantova. Dal loro matrimonio, durato diciassette anni, nacquero dieci figli, quattro maschi e sei femmine, tra i quali Lodovico, padre di Luigi Rodomonte e nonno di Vespasiano Gonzaga.

Antonia fu inoltre stretta amica di Isa-



Anonimo, ritratto di Antonia del Balzo, Vienna Kunsthistorisches Museum (già Collezione del Castello di Ambras)

bella d'Este, nonostante i rapporti talvolta tesi con il marito di lei, il marchese Francesco II Gonzaga. Rimasta vedova nel 1496, trascorse gran parte della propria vita a Gazzuolo, dove promosse una piccola ma raffinata corte di artisti e letterati del calibro di Andrea Mantegna e Matteo Bandello. Morì all'età di settantasette anni, il 16 gennaio 1538.

L'oratorio di San Pietro a Belforte

Antonia del Balzo fu sepolta nell'Oratorio di San Pietro di Belforte. Il complesso, costituito dall'oratorio e dall'annesso convento, appartenne inizialmente ai benedettini e fu successivamente donato, nel 1506, ai Girolamini dal cardinale Pirro Gonzaga, figlio di Gianfrancesco e della stessa Antonia. Il piccolo edificio sacro, insieme al convento adiacente, venne adibito a pantheon della famiglia Gonzaga.

Dal 1704 al 1773 San Pietro fu affidato ai Gesuiti di Mantova; in seguito passò alla comunità di Belforte, alla quale tuttora appartiene. Il campanile, in stile romanico, risalirebbe al rifacimento della chiesa avvenuto nell'XI secolo.

L'interno si presenta oggi spoglio e se-



Alberto Cavalli (attribuito), Busto di Antonia del Balzo Gonzaga, Sabbioneta, Palazzo Ducale, Sala degli Antenati

gnato dall'incuria, privo ormai di arredi; si conservano tuttavia una loggetta rinascimentale e alcune lapidi sepolcrali di notevole interesse, tra cui la tomba di Antonia del Balzo e quelle appartenenti a famiglie nobili come i Pico della Mirandola. Nell'abside è inoltre presente un affresco risalente al XVI secolo.

La corte gonzaghesca di Gazzuolo

Il castello di Gazzuolo fu edificato nella seconda metà del Quattrocento, in concomitanza con la nascita della signoria di Gazzuolo, che nel 1565 ottenne il titolo di marchesato. Grazie al matrimonio tra Gianfrancesco Gonzaga e la contessa Antonia del Balzo, Gazzuolo divenne sede di un'importante corte rinascimentale.

I coniugi si circondarono di artisti — tra cui Andrea Mantegna e Francesco Bonsignori — e di letterati, quali Torquato Tasso, Baldassarre Castiglione, Mario Equicola e Giovanni Muzzarelli; tale vivacità culturale proseguì anche dopo la morte di Gianfrancesco, avvenuta nel 1496.

Nel 1501 Ludovico Gonzaga, vescovo di Mantova, ospite a Gazzuolo del nipote Ludovico, vi istituì una propria piccola corte, dedicandosi al mecenatismo artistico e commissionando opere di rilievo agli artisti dell'epoca, tra cui Pier Jacopo Alari Bonacolsi, detto l'Antico. Egli fece inoltre realizzare il proprio studiolo, sul modello di altri illustri signori del Rinascimento, e accolse numerosi ospiti, tra i quali Girolamo Casio, Paride da Ceresara, Angelo Poliziano, Giovanni Sabadino degli Arienti, Battista Spagnoli, Niccolò da Correggio e Matteo Bandello.

Nel 1513, nel castello di Gazzuolo, nacque Giulia Gonzaga, figlia di Ludovico e di Francesca Fieschi. A tredici anni sposò il condottiero Vespasiano Colonna e si stabilì a Fondi, dove diede vita, nel castello locale, a un raffinato circolo intellettuale. Anche la sorella Lucrezia, destinata a distinguersi come letterata e a divenire una del-



Pier Jacopo Alari Bonacolsi, l'Antico, Medaglia-ritratto di Antonia del Balzo Gonzaga, Firenze, Museo del Bargello

le figure femminili più rilevanti del Rinascimento, nacque in questo castello nel 1522.

Nel 1552 il marchesato di Gazzuolo fu incorporato nel Ducato di Mantova, seguendone le sorti fino alla decadenza. Il castello venne infine definitivamente abbattuto intorno al 1705, durante la dominazione austriaca.



La chiesa di San Pietro a Belforte

La conferenza di Sabbioneta

Un pubblico numeroso e attento ha recentemente preso parte alla conferenza dedicata alla figura di Antonia del Balzo, ospitata nell'Aula Magna di Palazzo Forti a Sabbioneta. L'incontro, coordinato da Alberto Sarzi Madidini, è stato organizzato in collaborazione con il Comune di Sabbioneta e con il patrocinio del Comune di Gazzuolo, della Fondazione Sabbioneta Heritage e della Pro Loco di Sabbioneta.



La conferenza di Sabbioneta

Nel corso dell'evento, Anna De Rossi ha presentato i risultati delle sue più recenti ricerche sulla ritrattistica di Antonia del Balzo, che hanno consentito di ampliare il corpus delle opere a lei attribuite. Tra queste si annoverano un busto marmoreo della giovane nobildonna, realizzato da Francesco Laurana, e un disegno conservato presso il Gabinetto dei Disegni del Louvre, attribuito a Francesco Bonsignori, nel quale l'effigiata appare riccamente abbigliata e ornata di preziosi gioielli: un'immagine che restituisce la figura di una signora di un piccolo Stato, capace tuttavia di esibire lo sfarzo e la dignità propri di una sovrana.

La conferenza ha offerto l'occasione per riscoprire una donna di governo e raffinata intellettuale, che seppe ritagliarsi un ruolo significativo nel panorama del Rinascimento italiano e porre le basi per la futura grandezza dei Gonzaga d'Oltre Oglio. Figli, nipoti e pronipoti di Antonia — con Vespasiano Gonzaga in primo piano — avrebbero infatti lasciato un'impronta duratura nella storia del territorio.

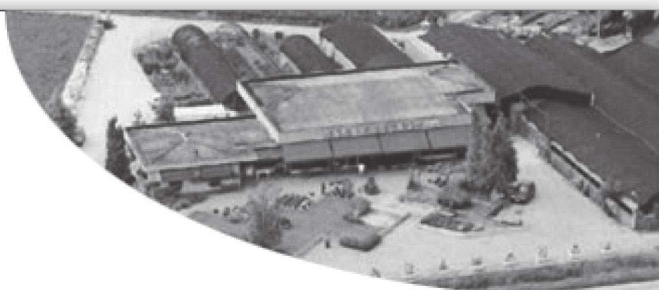
Testo redatto sulla base dei saggi di Alfredo Balzanelli e Anna de Rossi.

ALBERTO SARZI MADIDINI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

NON SOLO QUATTRO SERATE DI MUSICA E CUCINA, MA UN'ESPERIENZA DI COMUNITÀ, VOLONTARIATO E RELAZIONI CHE VA OLTRE IL SEMPLICE INTRATTENIMENTO

VAMOS A LA PLAYA, MOLTO PIÙ DI UNA FESTA



Per info: [f](#) [i](#) [o](#) Pro Loco di Rivarolo Mantovano



A conclusione di una manifestazione come “*Vamos a la Playa 2026 – Voglia di Mare a Rivarolo*”, è giusto prendersi un momento per fermarsi un attimo, tirare il fiato e guardare con soddisfazione a quanto siamo riusciti a costruire insieme.

Dal 26 al 29 giugno il Parco delle Scuole e il Campo Sportivo di Rivarolo Mantovano si sono trasformati, ancora una volta, in un luogo di incontro, divertimento e condivisione, accogliendo un pubblico proveniente non solo dal nostro paese, ma anche da molti centri del territorio. A colpire maggiormente è stata la straordinaria partecipazione di giovani e giovanissimi, che hanno vissuto la festa con entusiasmo, contribuendo a creare un’atmosfera serena, vivace e rispettosa.

L’evento, organizzato dalla Pro Loco in collaborazione con la Polisportiva Rivarolese, Avis-Aido e con il patrocinio dell’Amministrazione Comunale, ha ricevuto il

prezioso sostegno di numerose aziende e attività locali, confermando quanto sia importante continuare ad investire in iniziative capaci di unire le persone.

Dietro quattro giornate di musica, tornei sportivi, cucina, zone ristoro, curati allestimenti e spettacoli c’è un lavoro enorme che



spesso rimane invisibile; infatti, organizzare una manifestazione di queste dimensioni significa affrontare settimane di preparativi, montaggi, incontri, una crescente mole di adempimenti burocratici, costi sempre più elevati e un impegno fisico non indifferente.

Inoltre, in particolar modo quest’anno, tutto è stato reso ancora più impegnativo dalle temperature estreme che hanno accompagnato i giorni precedenti e lo svolgimento della festa.

Per questo il primo pensiero non può che andare agli oltre cento volontari che hanno reso possibile tutto questo. A chi, per settimane, ha lavorato agli allestimenti per ricreare un piccolo angolo di mare nel cuore della Pianura Padana, con barche, ombrelloni e spazi curati in ogni dettaglio.

A chi si è occupato dell’organizzazione





dei tornei di Green Volley e Calcio a 5, regalando ai tanti partecipanti pomeriggi di sport e divertimento. A chi ha trascorso ore ai fornelli preparando grandi quantità di piatti, servendo con il sorriso una cucina ricca e apprezzata. A chi ha lavorato al bar, alla logistica, alla sicurezza, alle pulizie, fino ai lavori di smontaggio e riordino quando le luci della festa si erano ormai spente.

Ognuno ha portato un contributo personale, mettendo in gioco le proprie competenze e con la spinta di un grande entusiasmo. È proprio questa la forza del volontariato: persone diverse che mettono a disposizione tempo ed energie per co-



struire qualcosa di bello per tutta la comunità. Ed è grazie a questo straordinario spirito di squadra se "Vamos a la Playa" continua a crescere anno dopo anno. Una manifestazione come questa non è soltanto una festa fine a se stessa, ma diventa un'occasione per ritrovarsi, conoscersi, rafforzare i legami tra persone che condividono lo stesso territorio. È un luogo dove si respira un clima semplice, genuino e accogliente, dove si sta bene, si ascolta buona musica, si mangia insieme,



si pratica sport e, soprattutto, si riscopre il piacere dello stare insieme.

Ovviamente, la stanchezza di questi lunghi giorni è tanta, ma è una stanchezza che lascia spazio all'orgoglio. Vedere il parco e il campo pieni di persone sorridenti, famiglie, ragazzi e bambini è stata la ricompensa più grande per tutti noi. È la dimostrazione che, nonostante le difficoltà organizzative sempre maggiori, vale ancora la pena impegnarsi per creare occasioni di incontro che fanno bene al paese. A nome della Pro Loco desidero quindi rivolgere un sincero ringraziamento a tutti i volontari, alle associazioni e agli Enti, agli



sponsor e a tutte le persone che hanno scelto di trascorrere qualche ora con noi. Sono loro ad aver dato il vero significato a questa edizione di "Vamos a la Playa": una festa costruita da molti, per la comunità, con la voglia di stare bene insieme.

E questo, oggi più che mai, è il risultato più bello che potessimo desiderare.

FABIO ANTONIETTI

Presidente Pro Loco di Rivarolo Mantovano



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

I PESCATORI DI CASTELDIDONE E DEL TERRITORIO



Pezzoli Giuseppe

Nel secolo scorso a Casteldidone e nei paesi vicini vi erano molti pescatori: Copini detto "Cupin", Riboli detto "Giulietta", Giuseppe Barili detto "Pitnon", Pezzoli detto "Pesol", Belletti detto "Mede" a Casteldidone, Guberti detto "al Muleta" a Rivarolo Mantovano, Mario Ceretti detto "Saret" a San Zavedro di San Giovanni in Croce.

Erano pescatori che si prestavano anche a fare altri lavori occasionali, perché il ricavato della vendita del pesce non era sufficiente al mantenimento della famiglia. D'estate si dedicavano a raccogliere la Pavera, erba palustre che cresceva lungo i fiumi e fossati; della Pavera vi erano due qualità: i Carzin di stelo a foglia fine, e le Carezi di stelo a foglia più larga; la tagliavano con la falce, e poi la deponevano distesa lungo la riva ad essiccare, poi essicata la raccoglievano in fasci e la vendevano agli impagliatori di sedie.

I pescatori professionisti erano sempre in discussione con i pescatori dilettanti, hobbisti con canna o piccole reti. Ogni ponte aveva un fondale e questi pescatori hobbisti pescavano in questi fondali.

Vi era un pescatore professionista che, quando vedeva i pescatori dilettanti pescare, gli si avvicinava e li apostrofava in malo modo, perché diceva che il posto era suo. E se non era ascoltato prendeva un sasso e lo buttava in acqua così da spaventare i pesci ed allontanarli.

Spesso transitava con la barca, e ogni volta ingaggiava discussioni coi pescatori hobbisti, ma questi pescatori facevano valere le loro ragioni: perché erano muniti di licenza regionale e potevano pescare in tutte le acque. Discussioni a non finire! Finita l'estate le acque dei fiumi si abbassavano, e i pescatori di professione, e anche i privati, pescavano con le mani, muniti di gambali di gomma fino allo stomaco: entravano nel

dugale e cominciavano a palpeggiare dove vi erano cumuli di alghe e erbe palustri sotto la riva, per catturare tinche e pesci gatto. Questa pesca era vietata dalla legge, e tanti approfittavano delle ore serali per non incappare in qualche contravvenzione dai guardiapesci.

D'inverno, con le acque basse nei fiumi, alcuni usavano il rastrello per pescare.

Al mattino presto, i pescatori giravano per le vie del paese con una bicicletta dotata di una cassetta davanti al manubrio e una cassetta sui portapacchi dietro, con dentro le cassette il pesce saltellante e una bilancia, gridando: "Pesce vivo!". Il venerdì mattina era il giorno in cui vendevano più pesce, perché era considerato un giorno di penitenza e non si doveva mangiare carne rossa.

E in tante case quel giorno si mangiava il pesce fritto. Allora il pesce veniva fritto con lo strutto di maiale, perché l'olio costava molto. Il pesce che avanzava dopo il pasto veniva fatto friggere per alcuni minuti, poi tolto e rimesso in un grosso tegame con pochissimo olio, acqua e aceto, spicchi di aglio, un po' di prezzemolo e qualche foglia di alloro, fatto bollire per pochi minuti e riversato in grossi vasi di vetro, e si conservava per l'inverno.

Era chiamato "al pès in aiòn", ed era una squisitezza. D'inverno, oltre al pesce, i pescatori tenevano nelle cassette anche gamberi e pesce bianco piccolo, la "psina".

Un giorno assistetti ad una accesa discussione tra un hobbista e il pescatore affittuario del tratto di fiume. Il professionista, che era il Muleta, disse all'hobbista, che era Calcòn: "Un giorno mentre transitavo mi hai gettato un pezzo di cemento sulla barca".

Calcòn ribatté: "E tu, mentre passavo col motorino sul ciglio di una canalina, mi hai steso un filo di ferro per dissuadere i pescatori, ed ho perso il controllo e sono caduto nella canalina e ho avuto delle botte in tutto il corpo!" E lì parolacce da fuoco da ambo le parti. Il Muleta era il tormento dei pescatori hobbisti. Il Consorzio Bonifica Dugali di Cremona, proprietario delle acque del Canale Acque Alte detto "Navarolo", affittava un tratto del canale a chi ne faceva richiesta.

Nel tratto di Casteldidone lo affittava a Giuseppe Riboli, il quale aveva posizionato una rete fissa occupando tutta la larghezza del fiume. La rete veniva issata con la carrucola. Si pescava di notte, poi con la barca al mattino si andava a prendere al centro della rete il pescato.



Perini Achille

Questo appostamento fisso, di giorno era incustodito, e noi ragazzi, nei giorni di vacanza scolastica, andavamo all'insaputa del proprietario a provare a pescare. Ma a volte dovevamo scappare per l'arrivo improvviso del proprietario e volavano alcuni scappellotti. Il nostro territorio è attraversato dai dugali, uno è la Gambina posta a nord del paese, la quale parte da Piadena e sfocia nel canale Acque Alte, e una è una roggia che in primavera, allora, era ricca di lucci e d'estate di tinche, pescigatto e pesce bianco e d'inverno di gamberetti. Era una roggia che riforniva di pesce gli occupanti delle cascine vicine.

In primavera si intravedevano dei pescatori con la fiocina o con il laccio. I lucci nel periodo di marzo si accoppiavano e si posizionavano al sole appena sotto il pelo dell'acqua ed era facile adescarli.

Durante il periodo estivo il corso d'acqua si alzava e si ponevano sul fondo le nasse di sera e al mattino presto si andava a prelevarle. A volte, oltre al pesce, ci si trovava dentro un topo o bisce d'acqua dolce.

Il Dugale Delmona era stato affittato ad Alfredo Pezzoli. Egli aveva una barca che veniva ormeggiata in fregio del ponte e per accedervi si era scavato una scala nell'argine e per tenerla ferma la legava ad un palo piantato nel fango, il quale palo serviva anche da remo. La deponeva nel fiume a primavera, poi verso l'autunno la riportava a casa per poterla riverniciare con del catrame. La barca veniva usata per posizionare le nasse.

Lungo il fiume ogni nassa veniva posizionata in posti particolari, dove vi erano corridoi liberi da erbe palustri, poi si faceva un segno, si spez-

zava un ramoscello che era sulla riva o si piegava un'erba palustre per ricordarsi la posizione. Poi al mattino presto si andava a prelevarle. E a volte vi erano pescatori di frodo che andavano a prelevare nella notte e i pescatori autorizzati restavano senza nulla.

Nel 1925, raccontano, che un signore di Casalmaggiore, C. L., da poco sposato, si recò presso il fondale vicino al ponte Delmona. Voleva pescare con una bomba a mano, strumento allora usato per la pesca di frodo nei fondali. Nel tentativo di lanciarla in acqua, tolse la sicura dell'ordigno, ma la bomba gli esplose prematuramente fra le mani, e l'esplosione fu fatale e il signore perse la vita e i frammenti del suo corpo vennero scagliati contro il ponte in cotto della Delmona.

Il fondale del dugale Delmona era ricco di pesci. Distava poco dal paese di Casteldidone ed era sempre meta di pescatori improvvisati. Chi usava pertiche di salici, chi canne di bambù; il filo era una corda per legare i salami, il galleggiante era un sughero di bottiglia, il filo a piombo era una vite piccola e per amo un filo di ferro ricurvo.

Di sera c'era l'abitudine di pescare con l'amiera: era un lungo spago con attaccati tanti ami e per esca si usavano le sanguisughe o i vermi, e per tenere a fondo l'amiera si agganciava un pezzo di ferro. Mi ricordo che il figlio del bottegaio del paese rubò il peso di un chilo della bilancia che aveva nel negozio. Attaccati all'amiera vi erano al mattino pescigatto o qualche anguilla.

Un giorno, noi ragazzi, eravamo andati sul ponte del dugale Delmona dove vi era un fondale ed osservavamo Giuseppe Barili a pescare; egli era ormai anziano, era detto "Pitnon", ed aveva disteso una rete a tramaglio che teneva tutta la lunghezza del canale e vedemmo che faceva fatica a tirare su la rete, e gli dicevamo: "Ma che pesce grosso che si è impigliato!". E lui diceva: "O c'lé an cabsin, o cl'è an varòn". Cioè un cavedano o un varone, due qualità di pesci grossi. Quando tirò su finalmente la rete, ci eravamo messi a ridere, perché nella rete si era impigliata la cagna morta di "Stenti", cioè Ferrari.

La Sabbionara è un altro dugale che era ricco di pesci nel periodo estivo. La qualità del pesce era ottima a causa del fondale di sabbia.

Durante l'estate, Coppini il pescatore vi posizionava la barca. Ma poi quando furono costruite le canaline per l'irrigazione dei campi, queste non lasciavano più spazio per il passaggio della barca.

Lo Spino Spesso era un altro dugale ricco di ottimo pesce.

Questo dugale faceva lo spartiacque e da confine con il territorio di Villanova.

Un certo Buglia di Villanova asseriva di essere lui l'affittuario di quel tratto di dugale e continuava a dire che non si poteva pescare, e quando qualcuno deponeva le nasse lui passava con la barca e le toglieva tutte.

Questo è quello che ricordo dei pescatori del nostro territorio.

AMILCARE AZZONI

STORIA DEI GABBI



Umberto Gabbi, il cugino luminare e senatore

Chi visiterà il piccolo cimitero di Casteldidone, non potrà non notare il gran numero di lapidi e incisioni che all'ingresso testimoniano il "vissuto" della famiglia che per tre secoli è stata un vero e proprio simbolo per il paese. Esisteva per la verità (ed esiste ancora, con i suoi eredi) una casata con radici più nobili, i conti Mina della Scala, veronesi dai fasti legati alla Serenissima, con il suo castello datato fine '500 eredità dei conti Schizzi. Ma dal 1700 in avanti, chi dava il pane a quasi cento famiglie del paese e del circondario, facendole sgobbare dall'alba al tramonto nei campi e nelle stalle, erano loro, i Gabbi. Un clan che in

poche generazioni era cresciuto, diramandosi vorticosamente, grazie a un formidabile numero di nascite in famiglia, una dinastia che per secoli è stata sinonimo di terra, potere e forza economica, la cui innegabile influenza si estendeva ben oltre i confini di quel Comune, vera enclave cremonese addossata al più ricco Mantovano. Latifondisti, imprenditori agricoli, ma anche religiosi, giuristi, avvocati, politici, luminari della scienza, medici, artisti e soprattutto patrioti del Risorgimento italiano e industriali illuminati: generazioni di Gabbi hanno scandito la vita di Casteldidone fino agli ultimi eredi, ormai sparsi per tutto il Nord Italia, ma non più presenti in quella che rimane indissolubilmente la loro piccola-grande patria della bassa cremonese.

In questo breve resoconto prenderemo naturalmente in esame solo un ramo della storica famiglia, dal momento che poi dalla grande quercia, i rami con le loro discendenze si sono moltiplicate specie da metà Ottocento in avanti. Il capostipite, Francesco Gabbi, approda a Casteldidone nelle prime decadi del 1700: non è ben chiara la sua provenienza, alcuni sostengono provenga dalla friulana Aquileia, altri dalla mantovana Borgofranco sul Po, ai confini col territorio di Rovigo.

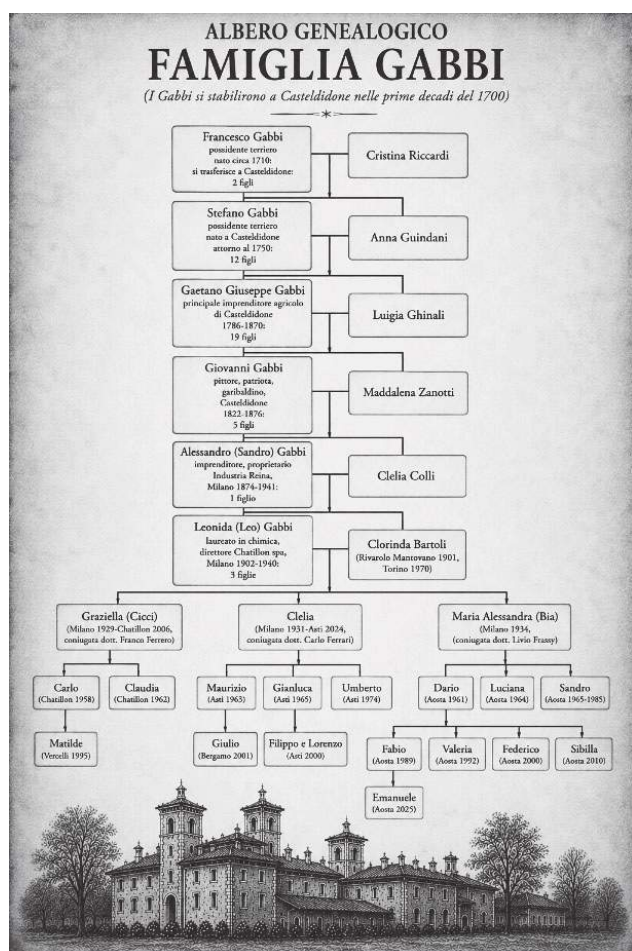
Si sa però che l'uomo è già possidente: ha venduto alcune sue terre ed averi e con la moglie Cristina Riccardi è alla ricerca di un territorio dove stabilirsi per iniziare un nuovo ciclo di vita e di lavoro. Dopo un lungo peregrinare, si rende conto che i terreni ricchi e sabbiosi di Casteldidone fanno al caso suo e

acquista un podere con alcune giornate di terra: la coppia ha due figli, Rosalinda e Stefano. Si deve proprio a Stefano (nato nel 1750) l'allargamento dell'attività familiare: alla terra infatti, aggiunge decine di capi di bestiame, diversificando il lavoro in campagna, in cui, fin da giovani, lavorano i 12 figli avuti da Anna Guidani (tra questi spicca anche un religioso, don Francesco Gabbi, che dopo il seminario a Mantova, sviluppa la sua carriera ecclesiastica a Venezia, all'ombra della Serenissima), affiancati ormai da una ventina di lavoratori. Ma è con Gaetano Giuseppe, ultimogenito di Stefano (nato nel 1786), che la famiglia Gabbi assume la definitiva supremazia economica sul territorio: crescono i terreni di proprietà e i capi d'allevamento e la moglie Luigia Ghinali dà alla luce ben 19 figli che ben presto assumono vari incarichi all'interno del clan. Molti vengono mandati a studiare a Mantova e Cremona.

Abile e diplomatico, oltre all'attività di possidente agricolo, Gaetano ricopre per più mandati la carica di sindaco di Casteldidone e di altri comuni limitrofi: contribuisce ad abbellire e ingrandire il paese attraverso opere pubbliche importanti e fa costruire la grande casa dei Gabbi (di cui ancora oggi esiste la porzione principale e dove esiste un'incisione esterna che testimonia la data di arrivo della famiglia in paese).

Tra i tanti figli della nidiata di Gaetano alcuni seguono subito le orme paterne, dirigendo il lavoro nei campi e nelle stalle, altri sono più irrequieti e dopo gli studi sposano la causa dell'irredentismo italiano in un'area feconda di ideali, seppur fortemente presidiata dalla presenza austriaca. Così avviene per Antonio (nato il 1821) avvocato, che combatte nella prima Guerra d'Indipendenza, per Luciano (1827) anch'egli giurista, ma soprattutto per Giovanni (1822).

Pittore dal tratto forte e inquieto e dall'impronta caravaggesca, viene ben presto attratto dalle idee patriottiche di Mazzini e dall'irruenza carismatica di Garibaldi. Si arruola all'inizio del 1859 nei Cacciatori delle Alpi, viene subito gettato in prima linea nella battaglia di Varese e Treponti, confortato dalla grande amicizia con Carlo Valsecchi, nativo di Bozzolo, con cui combatte, fianco a fianco, durante i moti risorgimentali fino al giugno 1860, data della morte di quest'ultimo, a soli 22 anni, a seguito delle ferite riportate durante la battaglia di Calatafimi. Giovanni si fa apprezzare da Garibaldi per coraggio e strategia e se anche i documenti ufficiali paiono contraddittori a riguardo, prende parte alla



Albero genealogico della famiglia

Spedizione dei Mille.

Una parabola gloriosa e audace, alternata da momenti di paura e amarezza, come quando pochi anni prima, i soldati austriaci vengono a cercarlo di notte, bussando alla casa padronale dei Gabbi a Casteldidone e lui riesce a fuggire calandosi da una finestra del retro, facendo perdere le sue tracce nei campi per poi riparare in esilio in Svizzera, a più riprese, nell'arco di dieci anni, vivendo di stenti, senza poter più contare della potenza economica dei Gabbi, ma solo degli sparuti guadagni ricavati dalle vendite di suoi piccoli quadri. Alle imprese patriottiche ne seguono altrettante minori, ma per lui altrettanto cruciali, sul fronte sentimentale: quando Giovanni torna al paese dall'ultimo esilio è già un uomo maturo, ma si innamora perdutamente della bellissima figlia del fattore, Maddalena Zanotti di soli 24 anni, praticamente la metà dei suoi.

Nonostante la vistosa differenza di età, anche la giovane dai bellissimi e lunghi capelli ramati, ricambia il suo amore e la coppia decide di convolare a nozze. In paese scoppia lo scandalo: i possidenti Gabbi, già fortemente provati dalle peripezie dell'erede sui campi di battaglia, non possono sopportare l'onta di un rampollo che va in sposo alla figlia di un loro lavorante: il conflitto diventa insanabile e Giovanni, dopo l'esilio da soldato, conosce anche l'amarezza dell'esilio familiare. Bandito da Casa Gabbi, con l'ormai moglie Maddalena, sceglie di stabilirsi a Bozzolo, proprio a poche centinaia di metri dalla casa natia del fraterno amico Carlo,

dove, nonostante l'età matura, mette al mondo ancora 5 figli. A soli 54 anni però, il suo cuore cede improvvisamente: troppe le emozioni di un'esistenza vissuta sempre in prima linea.

Sentendo avvicinarsi la fine, scrive alla sua famiglia, implorando che gli vengano esauditi gli ultimi due desideri. Il primo è quello di venire sepolto con la sua inseparabile divisa rossa da gariboldino, il secondo riguarda la richiesta ai Gabbi di riaccogliere Maddalena e i cinque bimbi nella casa padronale del clan e di occuparsi di loro alla sua scomparsa. Così avviene: dopo il suo funerale, la famiglia riaccoglie sotto la sua ala e si prende cura della vedova e dei suoi piccoli figlioli. Una bella lapide all'ingresso del cimitero di Casteldidone ricorda le sue gesta.

Dei cinque figli di Giovanni, il più intraprendente è sicuramente il quart'ultimo, Alessandro, detto Sandro (nato nel 1874): nonna Luigia vede in lui, fin da piccolo, doti fuori dal comune e lo manda a studiare a Milano, dove già risiedono alcuni suoi parenti, consigliato anche dal cugino Roberto Ardigò, filosofo di grande levatura, massimo esponente del positivismo italiano, che ha la cattedra all'Università di Padova. Al giovane Sandro i ritmi della metropoli piacciono e impara in fretta le leve dell'economia e della finanza. Dopo gli studi al Liceo, passa attraverso diverse attività, quindi Sandro Gabbi viene assunto dalla società Rejna, fondata nel 1833 con sede in via Dante 13 a Milano, che inizialmente opera nel settore della valigeria, selle per cavalli e sedute per carrozze, ma che poi con la Grande Guerra (in cui tanti Gabbi furono chiamati al fronte dando il loro contributo in trincea per la Patria) estesero l'attività con importanti forniture militari. Nel frattempo a Casteldidone, un cugino primo di Sandro, Umberto Gabbi, si fa onore nel campo della ricerca medica e diventa studioso di malattie rare. Nei primi del Novecento Umberto è a Messina, membro della Commissione regia per la lotta alla malaria.

Qui, benché egli stesso sia rimasto ferito, si distingue per l'assistenza ai feriti del terribile terremoto del 1908, dove perde anche una figlia, Jolanda, di soli 7 anni. Nel 1909 rientra a Roma, chiamato ad insegnare alla clinica universitaria delle malattie tropicali e fonda un laboratorio specializzato di ricerca per i medici destinati al servizio nelle colonie. Allo scoppio della guerra italo-turca viene inviato in missione a Tripoli per uno studio sulle malattie a carattere epidemico.

A livello politico aderisce al fascismo fin dalla prima ora e nel 1922 prende parte alla Marcia su Roma. Mussolini, che lo conosce personalmente, apprezza in lui non solo le qualità di luminare della scienza, ma anche una certa dose di moderatismo che nel Cremonese contrappone alla furia cieca delle squadre di Farinacci. Anche per questo viene eletto deputato nel 1924 e successivamente senatore nel 1929, mantenendo al contempo la sua carica di docente di Clinica Medica all'Università di Parma: muore improvvisamente nel 1933 d'infarto, a Figline Val d'Arno, sul treno che da Roma lo stava riportando a Parma. Una via a Casteldidone (l'ex via Settentrione), proprio dove ancor oggi è ubicata



Lapide di Giovanni Gabbi, garibaldino e gloria di famiglia (cimitero Casteldidone)

la Casa dei Gabbi, ne ricorda le opere e la parabola.

Tornando a Sandro e a Milano, a poco a poco l'intraprendenza del giovane Gabbi conquista il fondatore della società, Achille Rejna, che gli affida compiti e mansioni sempre di maggiore responsabilità. Gabbi guida l'azienda verso una forte espansione, allargando le forniture alle industrie dell'aviazione, delle ferrovie e delle tranvie.

Nominato direttore generale (dopo pochi anni diventerà anche uno dei maggiori azionisti della società), è convinto che il nuovo corso della Rejna non debba limitarsi alla sola casa madre milanese: così inaugura nuovi punti vendita a Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, allargando ulteriormente il giro d'affari. Nel frattempo conosce e si innamora di *Clelia Colli*, erede di una altolocata famiglia milanese, che vanta tra gli altri prefetti, notai e ufficiali dell'esercito. Si sposano a Milano e dalla loro unione nasce nel 1902 *Leonida* (detto *Leo*), unico loro figlio.

Intanto i rapporti col paese natio si diradano, anche se ad allietare l'industriale arriva la notizia che il suo fraterno amico, il professor *Francesco Bartoli* (detto *Cecco*), anch'egli di Casteldidone, è in procinto di trasferirsi a Milano, perchè chiamato dal Liceo Classico Parini (il più prestigioso della città, insieme al Berchet), in qualità di docente di Lettere prima e vicepresidente poi.

Bartoli si era sposato a Rivarolo con *Adelia Gargatagli*, erede di una famiglia di farmacisti molto conosciuta, residente in piazza Finzi, nella casa padronale che fu per oltre un secolo di proprietà del rabbino locale. Il ritrovato sodalizio d'infanzia Gabbi-Bartoli si rivela fecondo anche a Milano per due ragioni: in primis i due amici, grazie alle facoltà economiche di Sandro e alla competenza di Sandro, allestiscono una collezione d'arte antica e moderna di grande pregio (arrivando ad acquistare



Maria Alessandra Gabbi, con figli e nipoti, ultima sopravvissuta del ramo Gabbi

persino un piccolo Rembrandt, rivenduto però solo pochi anni dopo). Ma l'aspetto più sorprendente è che i rispettivi figlioli (*Leo* da parte di *Sandro* e *Clorinda* da parte di *Cecco*), ritrovandosi a Milano, si innamorano e si sposano pochi anni dopo, nel 1928, nella chiesa di San Marco, a Brera.

Dalla loro unione nascono tre figlie: *Graziella* (detta *Cicci*), *Clelia* e *Maria Alessandra* (detta *Bia*). Essendoci solo discendenti femmine, il nome dei Gabbi, almeno per questo ramo della famiglia, è destinato ad estinguersi. Da metà anni Cinquanta, nessuno tornerà più a Casteldidone o a Rivarolo e i rispettivi nuclei, con i loro discendenti, per scelta o necessità, decideranno di stabilirsi prima in Valle d'Aosta, dove il giovane *Leo*, scomparso poi prematuramente, era diventato direttore della società Chatillon (specializzata in fibre tessili artificiali e sintetiche, controllata dall'Iri e poi confluita nella Montefibre) e poi anche in Piemonte. Ma questa è un'altra storia.

MAURIZIO FERRARI

(Un ringraziamento particolare a Giuliana Bini e Barbara Paccini che mi hanno sostenuto e aiutato nelle mie ricerche)

Maurizio Ferrari è giornalista professionista e negli ultimi 15 anni è stato responsabile delle pagine economiche de *l'Eco* di Bergamo. Laureato in Lettere Moderne, è da sempre appassionato di storia (ha scritto un romanzo storico *IL DOPPIO SPARO*, che parla dell'attentato a Mussolini di Bologna ad opera del ragazzino Anteo Zamboni). Risiede in Bergamasca ma è piemontese di Asti ed è soprattutto discendente della famiglia Gabbi. Sua madre *Clelia*, scomparsa nel 2024, è infatti una delle ultime eredi di un ramo della famiglia, forse quello più importante, che da 300 anni è stata tra le più note di Casteldidone. Essendo ormai eredi solo femmine, questo ramo di famiglia è destinato ad estinguersi: ultima sopravvissuta *Maria Alessandra Gabbi*, sorella di *Clelia* e zia di Maurizio, residente ad Aosta.

SILENTE CEPPAIA

Silente ceppaia
quasi addossata alla siepe
ricordo di quando la casa
ancora era presepe.

Memoria di un mondo
dove gli aghi di pino
accendevano - cadendo-
un core bambino.

Ceppaia. Il cuore si stringe a vedere
che sei rimasta-
di un Natale lontano-
il silvestre rimando
di un bimbo preso per mano.

Come quel pino fanciullo
donato e cresciuto
ora non c'è più nulla
che possa esser venduto.

La tua ombra severa
-gigante di un minuscolo giardino-
ora è solo un ricordo
di un lontano cammino.

GIAMPIETRO OTTOLINI

UN COLPO DI STREGA

Un lampo
ti abbaglia e si spegne.
Una forte scossa
ti fa tremare e si placa.
Un cigno
canta e morirà.

Una Strega
Ti bacia, ti ammalia.
Ti acceca, ti annulla.
Si prende anima e cuore.
Ipnosi o amore?
Chi lo sa?

Un abbraccio coinvolgente.
Un intrigo permanente.
Vibranti sensazioni.
Irresistibil emozioni.
Un lungo sonno ti prenderà.
Sogni o realtà?

GIBO

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



PRO LOCO
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
- OMELU S

METALSER
IMPIANTI TERMO-SANITARI
di Antonietti Angelo e Bruno sn c

BCC CREDITO COOPERATIVO
Cassa Rurale ed Artigiana
Rivarolo Mantovano
Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



LR
LA RIVAROLESE
IMPRESA EDILE

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
Lavorazione lamiera
taglio laser e punzonatura
RIVAROLO MANTOVANO

VESTIVA ABITI STRETTI E CORTISSIMI, ERA SMILZO E AGILE COME UN GATTO, MA LO CHIAMAVANO "UCCELLO".

LO SPAZZACAMINO DI GAZZUOLO

Assomigliava a un gatto in primavera, tanto era smilzo e agile, vestiva abiti stretti e cortissimi alla vita e ai fianchi, ma il dettaglio più caratteristico era l'immane faccia nera. Aveva già passato i cinquant'anni, non aveva famiglia, viveva da solo a Gazzuolo e veniva soprannominato "Uccello".

Appariva nei borghi abitati sul finire dell'estate, quando la rugiada mattutina sparge avvisaglie autunnali.

Si annunciava con il grido del suo mestiere, la carriola carica degli arnesi fondamentali per il suo intervento, col suo cagnolino al seguito che fungeva da guardia giurata alla carriola parcheggiata in strada, mentre entrava nelle case a pulire le canne fumarie.

Le massaie sentendo il grido, accorrevano agli usci attendevano sollecite a indirizzarlo in cucina per verificare il tiraggio e l'efficienza del camino.

In realtà le padrone di casa ben ne conoscevano lo stato, ma domandavano se era proprio il caso di eseguire i lavori, chiedendo prima un preventivo sul prezzo dell'operazione, che se non era contenuto, speculandovi poi chiedendo un ulteriore sconto. Solitamente le rasdore, dicevano tutte una frase: "Sappiate che lo abbiamo acceso di rado il camino lo scorso inverno!".

Lo spazzacamino gli ricordava invece che l'inverno appena finito era stato rigido. Un'altra scusa delle donne di casa era che sceglievano di scaldarsi nella stalla, poiché le bestie dispensavano tepore più indicato di quello del fuoco; inoltre dalla primavera in poi le ricette erano più sbrigative e senza dover usare il fuoco, poiché si preferivano vivande fredde o senza cottura; ma soprattutto le attività rurali nei campi tenevano fuori casa le famiglie fino al tramonto, quindi il fuoco veniva acceso per poche ore e il paiolo raramente appeso a bollire qualcosa.

Lo spazzacamino passa e canta l'introduzione per un abitudinario rituale qual'esso era, continuava dire con l'agnosticismo di un medico indulgente verso il malato che si giustifica di certe azzardate trascuratezze e vuole apparire più in forma di quanto non sia. Sentenziava così: "Adesso vediamo poi si decide, basta un'occhiata.", ma l'occhiata dal basso non arrivava a forare lo spesso stato di caligine, per raggiungere il bagliore della luce, in mezzo ai coppi di un tetto malandato.

"Avevo ragione?", s'informò la donna, "Avete ragione" confermava l'operatore ecologico, "Ma di sicuro quella legna usata per fare fuco era incatramata e oleosa, magari un recupero di traversine ferroviarie.

Guardate anche voi vedete? E' più buio della bocca del lupo!" Vagando nell'aria tracce della calura estiva, ma una brezza improvvisa, una nuvola biancastra sui primi colori settembrini della campagna, una folata di vento ammulinante la carta stagnola abbandonata per la strada, già introducevano al conforto di una bella fiamma nel chiuso della grande cucina.

Senza indugio lo spazzacamino deponeva a terra il fascio di corde, facendolo scivolare da una spalla; quindi iniziava la fase fondamentale, l'utilizzo del raschietto di lamine metalliche che grattava la canna fumaria e la cappa, facendo cadere blocchi nero fumo, che emettevano una serie di plaff morbidi e attutiti con un acre odore cadevano in mezzo alla cenere.

Ogni plaff era per la padrona di casa una stiletta alla scarsella dalle cui ferite uscivano ad uno ad uno i bei monetoni d'argento, le famose 500 lire messe assieme con inesausta fatica, privandosi magari del necessario. "Visto signora!?"

Se aspettava ancora un po' vi andava a fuoco il camino e la casa! Bisogna farle le manutenzioni accidenti!" Lo spazzacamino prendeva a far scorrere i raschietti tante volte su e giù per la gola nera del camino, dopo averla disincrostata, al centro con una pertica del tutto incuranti delle nuvole dense che di conseguenza vagavano verso le finestre spalancate sulla corte. "Santa Vergine adesso chi riesce a toglierlo questo odore di fumo?"

A momenti qui dentro si soffoca!" inveiva la signora, e l'operaio la rassicurava così: "Non preoccupatevi dovete solo a mettere a cuocere una bella minestra di fagioli e cotiche, e la cucina tornerà a profumare del solito. Con la pazienza tutto si accomoda, solo con la Santa pazienza!".

Lo spazzacamino andava sotto la cappa con uno spuntone di ferro e residuanti incrostazioni si staccavano definitivamente.

Quando riappariva si portava via sul viso e sugli abiti ulteriore dose di fuliggine che assomigliava a una di quelle statuette per le elemosine pro-missioni, che le suore disponevano negli asili infantili e che ogni tanto



Vignetta di Alberto Gorla

ciondolavano il capo brunito, quando raggiungeva una monetina chiamavano attorno a se i bambini che si fossero inevitabilmente ma improbabilmente distratti, gli indicavano lo spazzacamino come il Babau, lo spauracchio per ricondurli all'obbedienza in ammonimento ai timidissimi tentativi di ribellione, come poteva essere interpretato il non accorrere subito a una voce del richiamo di un adulto di casa, il quale non aveva nulla da comandare e meno ancora da chiedere.

Ma dato un ordine bisognava eseguirlo pronti anche quando lo si ritenesse inutile e talvolta lo era. Quell'umanoide nero e irriconoscibile anche alle madri, che tanto lo strumentalizzavano, ripetendo con toni bassi ed estremamente allarmanti, la cantilena da loro subita a suo tempo durante l'infanzia:

"Lo vedi? Bada che se non sarai buono come ti voglio, non ci penserò due volte a chiamarlo perché ti porti via!" e non era detto che la minaccia si

trasformava, all'insaputa di chi la pronunciava, in una velata speranza per chi la riveveva.

Ma nella generalità dei casi il richiamo allo spazzacamino sortiva il medesimo effetto di un ricorso al carabiniere che convocato hai poi da sorbirtelo, mentre va a fondo con le domande e con i sospetti, al punto di farti arrossire della stessa innocenza.

Di sicuro lo spazzacamino come le favole oggi non esistono più o si sono trasformati con l'utilizzo della tecnologia, con tanto di telecamere e droni.

Ma l'antico mestiere di chi puliva i camini, usando solo le mani e l'esperienza, lo si rivede come un attore nelle sagre rievocative in loro onore, non vedendoli arrivare con la cariola a piedi ma in furgone o auto commerciale.

ALBERTO GORLA

SANTE DEL RE, EROE DI CASTELDIDONE



Fra le guerre risorgimentali, non si può dire che quella combattuta fra Italia (alleata della Prussia) e Impero Austriaco, sia fra quelle più popolari. Anche se, a conti fatti, l'esito del conflitto risultò favorevole al Regno Sabauda (da cinque anni, peraltro, esso si era costituito ufficialmente, visto che la data del primo parlamento italico risale al 1861), le fasi belliche non vengono ricordate per successi particolari, anzi si menzionano soprattutto le sconfitte, sul mare e sulla terraferma.

Fatta questa premessa, è quindi abbastanza raro identificare sul territorio tracce di combattenti e caduti, almeno rispetto ad altri combattimenti.

Fu però al termine di quel conflitto, ricordato come la "Terza guerra d'indipendenza" che il Veneto veniva annesso al resto del Paese, e va ricordato, soprattutto, che fu in seguito ad esso che Mantova e la sua provincia divennero italiane (la città dei Gonzaga era sede di una delle fortezze del Quadrilatero).

Occorre tuttavia precisare che solo l'area nota come Oglio-Po, e quindi anche il bacino rivarolese, aveva potuto essere annesso dopo la Seconda guerra d'Indipendenza nel 1859.

Sono trascorsi 160 anni dal conflitto sopra citato e tra i soldati che in esso persero la vita si ricorda Sante Del Re, di Casteldidone.

Una lapide accanto al monumento dei caduti, vicino alla chiesa, tuttora lo ricorda con il linguaggio tipico della retorica risorgimentale: *"Nella gloriosa schiera dei martiri/ dell'italiano Risorgimento/ Santo Del Re/ sta/ orgoglio e lutto/ di questa sua terra natia/ spento ad Anfo il 12 luglio 1866"*.

"Il patrio consiglio/ interprete riverente/ tramanda ai posteri la sacra memoria".

Le fonti storiche consultate, grazie alla disponibilità di Amilcare Azzoni, memoria storica casteldidonese, offrono scarse notizie sulla sua figura. Sante Del Re aveva solo 18 anni, essendo nato il 14 febbraio 1848.

Venne decorato il 4 luglio 1867 dal Corpo di appartenenza. La sua figura era quella di "giovane di pizzicagnolo", secondo il lessico in uso.

Altri combattenti delle campagne risorgimentali originari di Casteldidone erano: Angelo Deltini, Ferdinando De Lugo, Giuseppe Amidani, Vincenzo Appiani, e Andrea Ardigò (quest'ultimo caduto a San Martino della Battaglia nel 1859), Giacomo Barbieri, Iacob Achille Branchi (deceduto nella campagna 1860-61).

Per completezza, forniamo altri nominativi, quantunque non legati a questa guerra, ma nelle altre guerre patriottiche: Giuseppe Antonio Gabbi, nato nel 1821 e deceduto a Cremona il 3 luglio 1882, Giovanni Gabbi, nato nel 1822, arruolato nel corpo garibaldino dei Cacciatori delle Alpi e deceduto nel 1876. Fra i soldati deceduti nel 1866 va ricordato il ventunenne Pietro Reatti, deceduto all'ospedale di Soresina a seguito da ferita da arma da fuoco; infine Carlo Valcarengi, nato nel 1838 e arruolato fra i cacciatori delle Alpi e Giuseppe Zanotti, ferito a San Martino nel 1859, Antonio Della Valle, mutilato.

Memorie di guerra, fatti ed eventi dimenticati. Non so se vi fu "vera gloria", senza dubbio, anche a distanza di molti decenni, verso quei caduti non può mancare un tributo di umana pietà.

GIAMPIETRO OTTOLINI

RICORDO DI TERESA CAMERINI



Teresa ci ha lasciati il 21 giugno scorso, dopo lunga sofferenza. Come scritto nel necrologio, è stata madre e moglie devota, oltre che una nonna premurosa e disponibile.

Ci siamo conosciute tramite l'amicizia dei nostri rispettivi mariti. In seguito, i nostri figli primogeniti, nati entrambi nel 1980,

hanno contribuito a rafforzare il legame. All'inizio ci frequentavamo raramente. Di lei mi colpiva la disponibilità verso le persone, l'accoglienza dei compagni di giochi dei figli, la capacità di ascolto, e la generosità. Fortunatamente i nostri figli si sono frequentati dall'oratorio fino all'università.

Teresa amava le poesie e ascoltava Giuseppe recitarle, con ammirazione. Vestiva preferibilmente di scuro, in modo pratico e senza fronzoli.

Fino ad un anno fa, il lunedì mattina, giorno di mercato, ci davamo appuntamento per il giro tra i banchi di abbigliamento, dove, inevitabilmente, provavamo qualche abito.

Eravamo una coppia singolare: io zoppicante mi appoggiavo al carrello della spesa, lei che non riusciva più ad articolare le parole, si esprimeva digitando sul cellulare.

Con l'arrivo dell'inverno, non siamo più uscite. Andavo io a trovarla a casa nel pomeriggio. Oltre a comunicare col cellulare, lei utilizzava il linguaggio dei gesti che io non ho fatto in tempo ad imparare.

Teresa aveva una memoria eccezionale per i visi ed i nomi delle persone scomparse che, probabilmente, aveva conosciuto negli anni passati, prima all'osteria e poi nel ristorante di famiglia. Aveva poi raccolto su quaderni le testimonianze della suocera Maria, dei tempi

lontani, in cui il suocero Angiolino era stato arruolato in guerra.

Teresa diceva di non essere appassionata di cucina, pur essendo cresciuta accanto alla madre cuoca; ultimamente però, ci aveva preso gusto. Una volta, già malata, ha voluto invitarci ad una cena di tutto punto in cui lei, per condividerla, doveva frullare gli alimenti.

Apprezzava la compagnia senza far pesare il disagio di doversi alimentare diversamente.

A proposito di abnegazione per i nipoti, molte volte andava a Ceresè ad accudire i figli di Lorenzo. Altrettanti viaggi ha affrontato per accudire Carlo, figlio di Gaia.

Teresa era una donna concreta che dava importanza alla coerenza dei comportamenti cercando di superare i pregiudizi.

Ciao Teresa, eri una persona compassionevole, sei stata un punto di riferimento per me.

M. C.



PHYTOLACCA AMERICANA

Recentemente ho acquistato un libro che da utili informazioni sulle erbe commestibili presenti nella pianura mantovana e cremonese. Nello sfogliarlo ecco apparire una intera pagina dedicata interamente alla *Phytolacca americana*. Eppure, in molti testi, è descritta come specie tossica. Come è stato possibile darla come commestibile? È dunque un errore di inserimento?

Per rispondere a questa domanda è necessario definire cos'è una pianta velenosa e il concetto di tossicità. Possiamo affermare che una pianta è considerata velenosa, quando ingerita o inalata o in altro modo assunta, se contiene sostanze in grado di danneggiare uno o più organi dell'essere umano o animale.

La tossicità invece è un concetto relativo essendo dipendente da vari fattori. Soggetti molto giovani (ad esempio i neonati o i bambini) o molto anziani sono quelli meno resistenti al veleno.

Anche soggetti malati o debilitati dalla malattia o da malnutrizione sono più sensibili alle tossine di un soggetto giovane e sano. Da considerare è anche la quantità assunta. Paracelso, in un suo trattato sulla farmacologia, affermava che "è la dose che fa il veleno", affermazione valida sia per i farmaci che per le piante velenose. Un esempio è il prezzemolo, così tanto utilizzato nella cucina per aromatizzare varie pietanze. È considerata una pianta non solo tossica, ma anche mortale.

Nell'antica Roma il succo di prezzemolo era molto utilizzato per provocare l'aborto ma in molti casi provocava anche la morte della madre. Piccole dosi, di pochi grammi, possono essere comunque ingerite senza problemi (sì, la salsa verde non è pericolosa, se ne mangiate un cucchiaino!).

Un altro fattore è la quantità della tossina presente nella pianta: in genere è massima nelle piante adulte, in prossimità della fioritura, e minima nelle piante giovani che non hanno ancora prodotto il veleno. È appunto il caso della *Phytolacca* di cui si possono mangiare solo i giovani polloni in primavera. La tossicità di una pianta dipende anche dalla sua preparazione per poterla consumare.

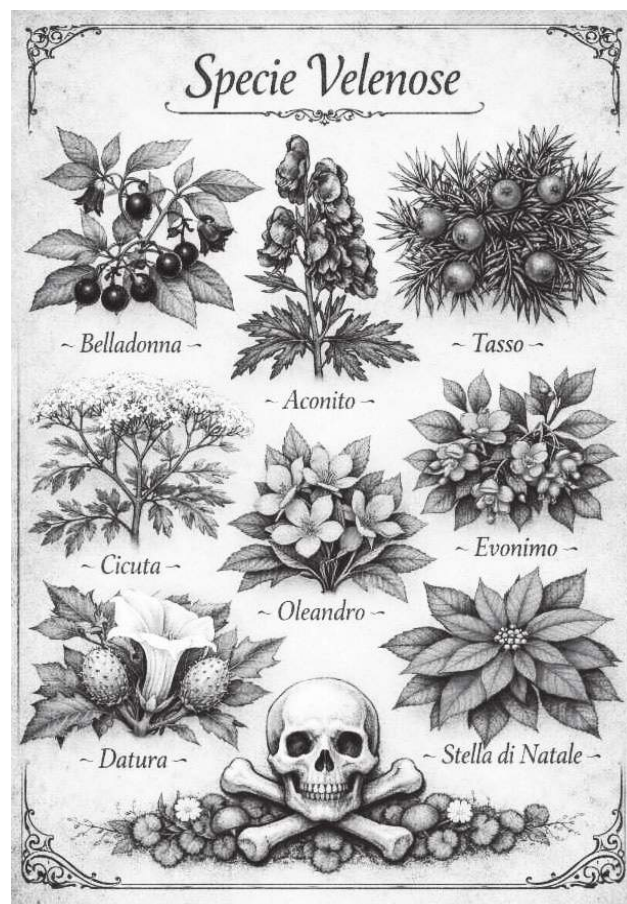
I cornetti o fagiolini mangiatutto sono un buon esempio: uno o due cornetti possono uccidere un bambino. Noi li consumiamo cotti, non crudi, e il veleno, essendo termolabile, viene distrutto dal calore rendendo l'alimento sicuro.

Per finire va ricordato che la tossicità vegetale dipende anche dalle parti della pianta utilizzati. Fiori, foglie, fusti possono essere più tossici di radici, tuberi e frutti. Come esempio si può citare il Tasso (*Taxus baccata*), pianta tossica mortale di cui si può consumare solo la polpa del frutto ma non il seme (solo gli uccelli, privi di denti, possono inge-

rire il frutto intero senza rischi). Alla luce di queste considerazioni si possono classificare le piante in due gruppi: 1) piante tossiche ovvero quelle piante che possono essere consumate in piccole dosi senza problemi o con lievi o moderate intossicazioni e 2) piante tossiche mortali, quelle che possono provocare gravi intossicazioni, fino alla morte anche in piccolissime dosi.

Lo scopo di questa pubblicazione, a cura delle Classi Medie di Acquanegra sul Chiese, docente prof. Fabrizio Lanfredi, è quello di far distinguere al lettore le piante velenose da quelle che non lo sono, con lo scopo non di eliminarle o distruggerle, in quanto rappresentanti una minaccia alla salute umana, ma per ammirarle, studiarle, rispettarle e talvolta proteggerle. Dopotutto se amiamo circondarci di piante e fiori, su balconi e nei giardini, quasi sempre inconsapevoli che molte sono belle da morire (in senso letterale) come la Stella di Natale (*Euphorbia pulcherrima*) o la Dieffenbachia che abbiamo in casa, perché non possiamo fare altrettanto con le piante osservate in natura?

Molto si può ancora dire sul tema ma voglio concludere con una citazione di autore ignoto: "Tutte le piante sono commestibili, alcune una volta sola!".



DAVIDE ZANAFREDI
Esperto di erbe piante e fiori

ALESSANDRA GRASSELLI, PROMESSA RIVAROLESE DEL CANOTTAGGIO



Alessandra Grasselli con la medaglia di bronzo

La ventenne rivarolese Alessandra Grasselli della Canottieri Flora di Cremona ha conquistato la medaglia di bronzo ai Campionati Mondiali Universitari 2026 di canottaggio che si sono tenuti a London, Ontario, in Canada. Un risultato di prestigio internazionale. Nella finale disputata il 15 agosto scorso sul bacino di Fanshawe Lake, l'equipaggio italiano ha chiuso al terzo posto preceduto dall'Olanda e dalla Gran Bretagna.

Alessandra Grasselli ha fatto parte della formazione azzurra dell'Otto con timoniere, assieme alle atlete Maria Lanciano, Benedetta Bonino, Aurora Spirito, Giulia Orefice. Lucrezia Monaci, Matilde Paoletti, Giulia Clerici con al timone Martina Bonalumi.

Le atlete provenivano da diverse società sportive italiane, selezionate per l'occasione dal responsabile della Federazione Italiana Canottaggio. Le abbiamo rivolto alcune domande.

Come ti sei appassionata al canottaggio?

“Seguendo mio fratello Andrea, che ha praticato questo sport per molto tempo. Mi sono incuriosita ed ho provato anch'io. Mi è subito piaciuto. Ho iniziato alla Canottieri Eridanea di Casalmaggiore e poi sono passata alla Canottieri Flora di Cremona nel 2024.”

Come è stata la tua avventura ai Mondiali in Canada?

“La selezione della squadra italiana dell'8+ è stata affidata ai tecnici federali, ed è durata un

anno. Sono state prese in considerazione molte atlete universitarie per questi campionati in Canada. Ed infine la scelta è ricaduta su di me e le mie compagne, provenienti da varie canottieri italiane.

Si trattava di formare un equipaggio che gareggiasse con l'8+ femminile, un'imbarcazione con otto vogatrici a bordo più una timoniera. Per intenderci, l'8+ è la barca più lunga di questo sport, è il modello usato per la classica sfida tra i college di Oxford e Cambridge. Così ho fatto conoscenza con le mie compagne, ed è stata un'esperienza bellissima. Il canottaggio è uno sport particolare perché sono importanti, sia la squadra, sia l'individualità.

Le gare si sono svolte dal 13 al 15 agosto, e la nostra prova si è tenuta il 15 agosto. Ed ho trascorso una settimana in Canada per gli allenamenti. Alla fine siamo state battute di pochi centesimi di secondo dall'Olanda e dalla Gran Bretagna, ma comunque un terzo posto ai Mondiali Universitari ha soddisfatto tutti quanti. Grande orgoglio per la medaglia di bronzo alla Canottieri Flora, la mia società, dove ho vissuto momenti cruciali della mia preparazione agonistica. In generale, è stata un'esperienza di condivisione e di formazione grandissima.

Eravamo ospiti del Western College di London, nell'Ontario, immerse in un clima che ricorda vagamente quello del villaggio olimpico. In quei luoghi il canottaggio è uno sport piuttosto sentito, un po' come il calcio in Italia.

La manifestazione è stata organizzata dal FISU (Federazione Internazionale Sport Universitari), mentre le selezioni italiane sono state effettuate dal CUSI (Comitato Universitario Sport Italiano).”

Quali traguardi hai raggiunto finora?

“Ho vinto quattro titoli italiani in varie specialità e categorie ed ho conquistato un terzo posto ad Amsterdam nel 2023 alla Coupe de la Jeunesse.”

Che programmi sportivi hai in serbo per il futuro?

“Dal 23 agosto fino al 2 settembre ho partecipato al raduno in preparazione agli Europei Under 23 a Kruszwica, in Polonia, dove ci siamo classificate al secondo posto.

In futuro, quando smetterò l'attività agonistica, mi piacerebbe intraprendere l'attività di allenatrice presso la Canottieri Flora, un club sportivo di alto livello aperto anche ai ragazzi disabili. Per chi si avvicina al canottaggio è difficile lasciare questo sport, che ti mette a contatto con la natura e soprattutto con te stessa, il tuo corpo e la tua forza interiore.”

R. F.

MODI DI DIRE E ESPRESSIONI DIALETTALI RIVAROLESI (1)

A Carnuvàl, tòti i schérz i vàl - “A Carnevale, ogni scherzo vale.” Questo modo di dire ha origini molto remote: in epoca romana, durante i *Saturnali* o durante i festeggiamenti della Repubblica di Venezia, i giorni del Carnevale erano giorni di concessione, di divertimento, di baldoria e di sovvertimento delle regole sociali. Per questo era lecito fare scherzi di ogni sorta e lasciarsi andare alla dissolutezza. Il periodo del Carnevale, quindi, era considerato una sorta di zona franca dalle rigide convenzioni sociali.

Al bisògn al gösa al servél - “Il bisogna aguzza il cervello”. Significa che nei momenti di crisi, è necessario affinare le capacità intellettive per risolvere la situazione o, comunque, porvi rimedio. Le necessità, quindi, servono da stimolo per la crescita. E’ interessante notare come il verbo “*gösa*”, abbia un doppio significato: aguzzare e affilare, e suggerisce l’immagine di un cervello “affilato”.

Al fa ingòmit - La parola “ingòmit” si usa per indicare un senso di ribrezzo, di nausea o di schifo. E’ un modo arcaico di indicare il vomito.

Al fén l’è mia bòn par l’asàn - “Il fieno non è buono per l’asino”. E’ un modo di dire che certe attenzioni, per alcune persone, sono fatica sprecata, in quanto non sarebbero apprezzate adeguatamente. In italiano trova una sua equivalenza nel proverbio: “Inutile gettare le perle ai porci”.

Al g’ha dàt na’ stablida - In dialetto “stablì” significa intonacare, ma in questo caso viene usato in senso figurato. Citando l’atto di lisciare il muro, si intende “lisciare il pelo, strigliare”, quindi con questa frase si intende dire: “L’hanno messo in riga, l’hanno strigliato”. Ampliandone l’uso, la frase può voler dire anche: “L’hanno picchiato”.

Al g’ha la fevra - “Ha la febbre”. Si dice di un oggetto posto in equilibrio precario o in una situazione potenzialmente pericolosa per la sua incolumità, in pericolo di cadere o rompersi. Lo si dice in tono minaccioso ai bambini quando appoggiano oggetti come bicchieri o bottiglie vicino ai bordi del tavolo.

Al g’ha an pàl in d’la schéna - “Ha un palo nella schiena”. In un mondo contadino dove il lavoro era prettamente fisico (e si lavorava piegando la schiena), l’espressione indica, in modo ironico, chi voleva sottrarsi al lavoro, impossibilitato a piegarsi a causa di un fantomatico paletto nella schiena.

Al ma rüga - Letteralmente significherebbe “mi rode”, e con questa frase si indica quella sensazione di acido data dal vino bevuto a stomaco vuoto. Questo detto può anche riferirsi ad un pensiero insistente che, come un tarlo, rode il cervello.

Al sach vòt al sta mia in pé - “Il sacco vuoto non sta in piedi”. In un’epoca di malnutrizione come quella contadina, ci si riferisce all’uomo che a stomaco vuoto non ha la forza per reggersi in piedi e figuriamoci per lavorare nei campi.

Al sang l’è mia aqua - “Il sangue non è acqua”. Può sembrare una ovvietà, ma in realtà con questo modo di dire si intende affermare che gli affetti familiari contano nella vita di una persona e, spesso, condizionano scelte e comportamenti.

Al tira i sciafòn a du a la volta fin che i’è dispar - Si dice per chi è talmente antipatico o cattivo che attira su di sé gli schiaffi due alla volta fino a raggiungere un numero dispari, quindi infiniti.

Al vè come an guendul - “Il guendul” (arcolaio) era un attrezzo sul quale venivano poste le matasse di lana per avvolgerle in gomitoli. Le donne sapevano avvolgere la lana molto velocemente, facendo roteare il guindul vorticosamente. Per similitudine, questa frase indica una persona che si muove rapidamente.

Andà a spàs cum i’och - “Andare a spasso con le oche”. In dialetto indica chi si troverebbe a proprio agio con questi animali da cortile, famosi per la loro pochezza intellettuale. In pratica significa dire: “Sei poco sveglio, poco intelligente”.



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

